QUADERNO NUMERO 1

FRANCESCO MANCINI

RIFLESSIONI SU ECONOMIA E CRISI

"Le catene più pesanti e più difficili da spezzare non si vedono e non fanno rumore: sono quelle dell'ignoranza. Per questo ogni tentativo di liberazione deve fondarsi sulla conoscenza della realtà che si vuole distruggere e sullo studio della realtà che si vuole costruire. Se un Ateneo è un luogo dove abita la conoscenza, un Ateneo libertario è un progetto di produzione e di diffusione di una cultura non asservita ad alcun potere. È il tentativo di esprimere un punto di vista autonomo, altro, eretico, irriverente e creativo, muovendoci tra gli innumerevoli aspetti della realtà che viviamo. Una sfida che avviene all'ombra dell'Etna, dell'immensa forza distruttrice capace di trasformarsi, con la stessa intensità, in innumerevoli atti d'amore e di creazione."

È questa, semplicemente, l'idea fondante dell'Ateneo Libertario Etneo. Abbiamo pensato che, accanto ad iniziative naturalmente effimere come conferenze, mostre, presentazioni, concerti, performance, recital ..., ci potesse essere spazio anche per qualcosa di più duraturo, da affiancare come strumento di riflessione agli spunti ed alle impressioni di un pomeriggio o di una serata. Nasce così questo **Quaderno numero 1**, a cui si spera possano ben presto seguirne altri.

Le ***Riflessioni su economia e crisi*** di Francesco Mancini affrontano un tema di cui si parla moltissimo senza parlarne affatto. Dopo il quotidiano strepito mediatico non rimane, infatti, che un grande punto interrogativo, impastato di confusione e terrorismo, di rabbia e rassegnazione. Sotto un bombardamento di cifre, di stime, di esperti, di indici, di previsioni, difficilmente si ha la capacità di rispondere con chiarezza e lucidità, specialmente se in nessun ambito sociale, si tratti di scuole, università, sindacati, partiti o parrocchie, circolano adeguate conoscenze e necessarie informazioni.

Queste ***Riflessioni,*** non essendo altro che un oggetto di riflessione, esprimono unicamente il pensiero dell'Autore. Pensiero ovviamente condiviso da chi le propone, ma che non rappresenta un'interpretazione ascrivibile ad un'inesistente posizione ufficiale od ufficiosa dell'Ateneo. Bisognerà convincersi, prima o poi, che il pensiero, quando è pensiero, è libero; e se è libero non ha e non può avere padroni. Il pensiero, si sa, ... è anarchico.

L'interesse per lo studio delle crisi economiche e delle istituzioni monetarie creditizie e finanziarie, stimolato da ovvi motivi contingenti, sorge innanzitutto da un sentimento di rivolta per la maniera in cui questi temi vengono perlopiù trattati.

Verso le crisi, infatti, si deve generalmente riscontrare un atteggiamento insieme di rassegnazione e di scarsa attenzione o negligenza.

Allo stesso modo, il legame fra le attività finanziarie e la formazione delle bolle, lo scoppio delle medesime e l'insorgere e l'infittirsi delle crisi è un argomento affrontato in genere con riluttanza, se non ripugnanza.

Ci possono essere pochi dubbi sul fatto che tale atteggiamento abbia contribuito e contribuisca in misura consistente alla ricorrente vanificazione del lavoro e degli sforzi dell'umanità di sottrarsi alla penuria e di conseguire migliori livelli di progresso e di prosperità.

Peraltro, esso viene a consistere, nei fatti, in una sorta di complicità con le attività intrinsecamente truffaldine, predatorie e parassitarie che sono all'origine delle bolle e poi delle crisi finanziarie e delle conseguenti recessioni e depressioni.

Del resto, non è certo per caso che le attività finanziarie siano state oggetto di condanne, divieti e limitazioni già da parte dei filosofi antichi, dei padri della Chiesa e degli Scolastici.

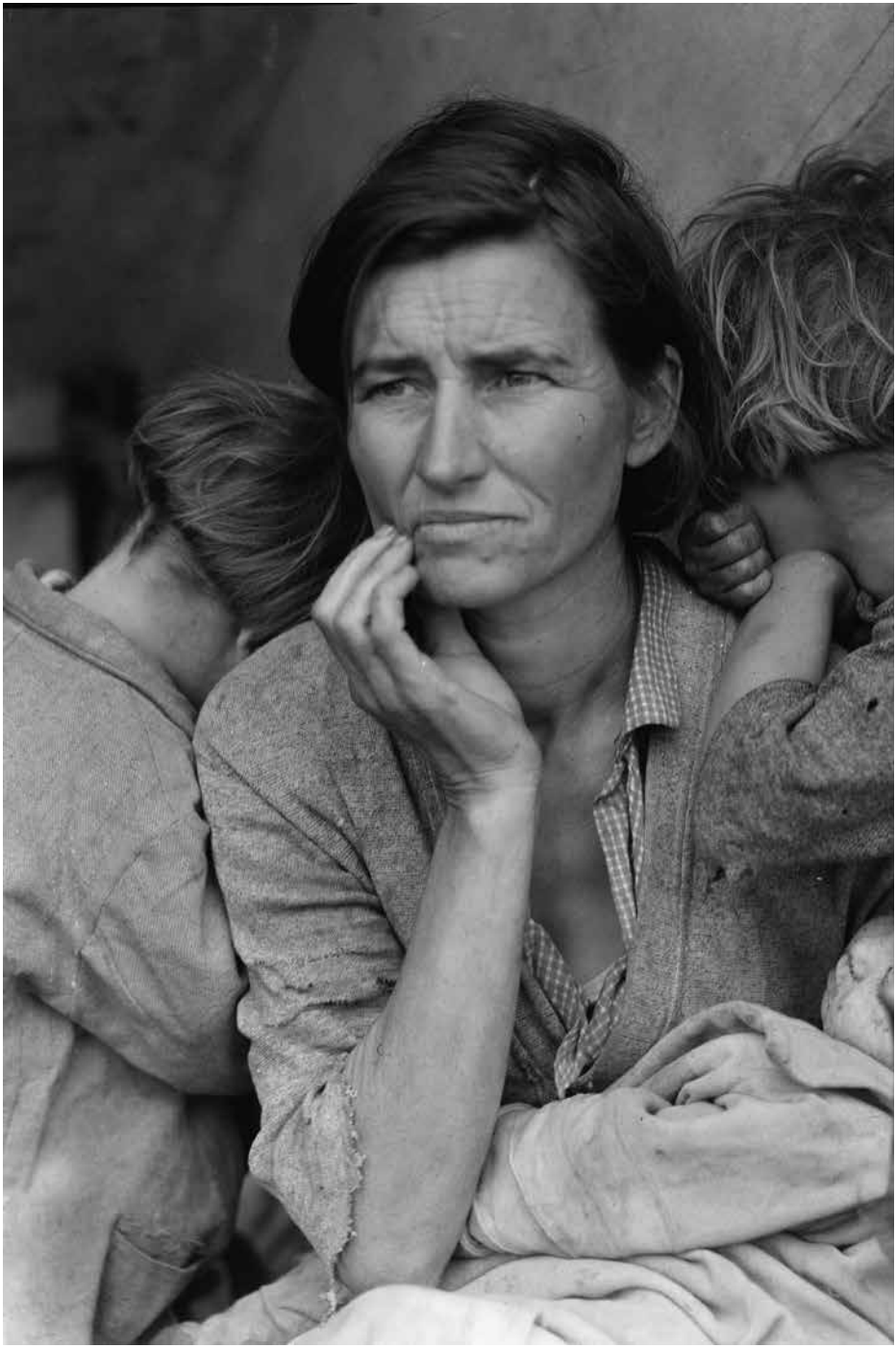
In epoca più recente e contemporanea sono state e sono oggetto di diffidenza e cautele da parte di economisti e pensatori come Smith, Hume, Veblen, Keynes, Galbraith, Stiglitz e Krugman.

Il presente scritto vuole contribuire ad evidenziare lo stretto rapporto fra l'abbassamento della soglia di attenzione, la deregolamentazione delle attività finanziarie e l'insorgere delle recessioni, ed a ricercare e proporre delle vie d'uscita.

l'Autore

Supplemento al numero 321 di Sicilia Libertaria
Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via G. B. Odierna, 212 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it - Fotocopiato in proprio.
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Progetto grafico ed impaginazione a cura dell'Ateneo Libertario Etneo



Francesco Mancini

Riflessioni su economia e crisi

Quaderni dell'Ateneo Libertario Etneo

numero 1

Economia, affari, finanza: una necessaria distinzione

Il fine dell'indagine economica può essere individuato nel titolo stesso dell'opera più famosa di Adam Smith, considerato pressoché unanimemente il padre fondatore dell'economia politica. Esso può essere fatto consistere, cioè, nella ricerca della natura e delle cause della ricchezza. L'oggetto di studio sarebbe invece da individuare nell'attività economica. Per attività economica, ormai per accordo quasi universale, si intende l'attività umana in quanto caratterizzata da fini molteplici e graduabili in ordine di importanza, a fronte di mezzi limitati e suscettibili di usi alternativi.

Si tratta della definizione cosiddetta analitica, formulata nel 1932 dall'economista inglese Lionel Robbins nel suo *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*. In questa opera, come egli stesso ammise, Robbins non fece che esplicitare concetti già nei fatti implicitamente condivisi e largamente adottati dagli economisti suoi contemporanei, dimostrando, nello stesso tempo, la debolezza logica delle definizioni cosiddette classificatorie, allora correnti.

Secondo quest'ultimo tipo di definizioni, per attività economica sarebbe da intendere quella parte dell'attività umana finalizzata al conseguimento del benessere materiale e, quindi, alla produzione, cir-

colazione, distribuzione e consumo di beni e servizi. Robbins nel suo saggio rilevava come, quand'anche fosse possibile definire esattamente ed univocamente il concetto di benessere materiale - il che non accade - rimarrebbe comunque irrisolto il problema, indiscutibilmente economico, della ripartizione del tempo e dei mezzi disponibili tra attività "economiche" ed attività "non economiche".

Appare senz'altro più sensato è più vicino alla realtà comunemente osservata dello svolgersi delle attività umane, affermare che il problema economico consista propriamente nel confronto tra fini diversi per la destinazione delle risorse, e tra soggetti in competizione per assicurarsene il controllo. L'esercizio di ogni attività umana richiede, infatti, una disponibilità di tempo, di spazio e di risorse. Questo vale, a ben vedere, anche per atti normalmente ritenuti lontanissimi da considerazioni di merito economico o da calcoli di convenienza, quali il sonno, la preghiera, l'allattamento, il rapporto sessuale e perfino il suicidio.

L'aspetto economico delle attività umane è nella necessità di procurarsi le risorse, di valutarne l'utilizzo in rapporto a finalità diverse ed alternative e di contenderne uso e controllo ad altri soggetti, prima ancora che nel calcolo economico, che può anche non esserci o, almeno, non risultare evidente. Del resto, qualsiasi attività umana viene svolta in vista di quello che al soggetto agente appare in quel momento un miglioramento di situazione e, quindi, in senso lato, un vantaggio o guadagno. Tutta l'attività umana può essere ricondotta al principio del massimo utile o del minimo mezzo, in quanto, quali che siano i suoi obiettivi, il soggetto agente tenderà ad ottenere quello che, nelle particolari condizioni in cui si trova, gli appare come il migliore risultato possibile con le risorse disponibili.

Un tale schema di rappresentazione delle attività umane è applicabile a qualunque soggetto ed a qualunque settore di attività, proprio in quanto del tutto privo di un contenuto specifico.

In concreto, cioè, lo stesso principio assumerà significati diversissimi e darà luogo ai comportamenti più disparati, magari opposti, a seconda della personalità del soggetto agente, dei suoi obiettivi e della situazione in cui si trova ad agire. Insomma, in accordo con lo schema adottato, ogni soggetto, individuale o collettivo, ha una sua propria

particolare interpretazione del principio economico e, quindi, una sua personale, specifica, contingente e per qualche verso irripetibile concezione dell'economia.

Le scelte dei vari soggetti agenti sono dominio della soggettività e delle condizioni particolari in cui vengono effettuate. Qualunque analisi in merito alla razionalità ed all'efficienza dei loro comportamenti non può che partire da questo dato di fatto, esterno alla scienza economica. In contrasto, forse, con quanto generalmente pensano i non addetti ai lavori, l'indagine economica si fonda sul principio della neutralità rispetto ai fini ed ai mezzi, senza alcuna preferenza a priori per comportamenti di tipo cinico o amorale.

All'indagine economica non interessa se i fini perseguiti e i mezzi utilizzati si caratterizzino per altruismo o egoismo, avidità o rinuncia, moralità o immoralità. Più esattamente, tali caratteristiche vengono considerate indirettamente, attraverso il rapporto, che esse stesse contribuiscono a determinare, fra mezzi e fini.

Finché i rapporti, i calcoli, le scelte, le decisioni restano nella mente dei soggetti, non c'è possibilità di rilevarli o misurarli e c'è spazio solo per ipotesi, congetture e previsioni. Solo quando le scelte degli operatori si traducono in atti e comportamenti diventa possibile esaminarne gli aspetti economici, ossia le variazioni fisiche e monetarie che si determinano nella ricchezza e nelle grandezze che esprimono la struttura del sistema economico.

Infatti, lo svolgimento delle attività umane e il confronto per il controllo delle risorse comporteranno produzione, trasformazione, trasferimento e distruzione di risorse e beni materiali, oltre che creazione e trasferimento di atti e rapporti giuridici e di strumenti monetari, creditizi e finanziari.

Ma le scelte ed i comportamenti, come gli abiti mentali che ne sono il fondamento, sono determinati dalle condizioni storico-istituzionali delle società in cui i soggetti si trovano ad operare. Uno dei padri dell'economia politica classica, Jeremy Bentham, individuava nella ricerca della felicità, individuale e generale, il fine ultimo delle attività umane e dei governi, nonché l'oggetto di studio della scienza economica.

C'è verosimilmente da rilevare un qualche eccesso di ottimismo nel ritenere che le decisioni dei governanti siano sempre informate all'accrescimento della felicità dei governati e non, tutt'al più, di una particolare concezione della medesima, spesso non condivisa dai diretti interessati. Inoltre, un tale punto di vista, può essere accolto solo in quanto talmente generico da poter significare praticamente tutto ed anche il suo contrario. Dipenderà, in fin dei conti, dai summenzionati fattori storico-istituzionali se, in concreto, la ricerca della felicità si tradurrà in immobilismo o intraprendenza, sottomissione o autoaffermazione, produzione o distruzione di risorse, moralità o immoralità, rispetto o aggressività nei confronti dell'ambiente naturale e delle società e culture alternative.

Concludendo, lo studio dell'attività economica, pur non riguardando i fini in sé, tuttavia li esamina in rapporto ai mezzi. Tale esame in pratica consiste in una valutazione della adeguatezza dei mezzi, della razionalità ed efficienza del loro impiego, delle possibilità di effettivo conseguimento dei fini e delle condizioni di sopravvivenza del sistema socio-economico osservato. Una tale indagine non può che fondarsi sull'analisi del contenuto economico delle strutture giuridico-istituzionali e delle modalità con cui esse determinano e condizionano lo svolgimento delle attività umane.

La definizione di tipo classificatorio rientra in considerazione, allorché, nell'ambito delle attività umane, si distinguono quelle aventi come fine il procacciamento dei mezzi ritenuti idonei al perseguimento e conseguimento dei fini ultimi, cioè al soddisfacimento dei bisogni finali.

Tali attività sono definite economiche in senso stretto, in quanto volte al fine o bisogno particolare, mediato o intermedio o secondario o strumentale, di realizzare le condizioni per il conseguimento dei fini diretti o reali o immediati o primari, effettivamente perseguiti dal soggetto agente.

In concreto, le attività economiche in senso stretto assumeranno la forma dell'organizzazione ed esercizio di attività affaristiche, ossia di imprese, arti, mestieri e professioni in maniera autonoma, o nello svolgimento di un lavoro dipendente. Nell'ambito delle attività affaristiche, si distinguono quelle operanti nel settore creditizio, monetario e

finanziario in genere, specializzate nel finanziamento delle attività di produzione e di consumo di beni e servizi cosiddetti reali.

Delle imprese finanziarie si afferma perlopiù che svolgano una attività di intermediazione, nel senso di procacciarsi capitali, nella forma di mezzi pecuniari o finanziari, da impiegare in prestiti ed altre forme di finanziamento a tassi d'interesse o per altro tipo di compensi ritenuti remunerativi. In realtà, il singolo operatore creditizio o finanziario e, soprattutto, il sistema monetario, creditizio e finanziario inteso nel suo complesso svolgono una attività di creazione dal nulla di mezzi e valori monetari. Ciò accade oltre che per l'accredito degli interessi su prestiti e depositi di denaro in virtù del mero decorso del tempo, anche e soprattutto per l'operare del meccanismo del moltiplicatore dei depositi, tipico del sistema bancario e di ogni altro settore di attività finanziaria dei sistemi socio-economici di tipo cosiddetto occidentale.

Lo schema definitorio proposto da Robbins consente di distinguere fra attività economica e attività affaristica, eliminando l'equivoco per cui tuttora, nell'uso corrente ma anche tra gli addetti ai lavori, si è soliti far coincidere le due cose. Denominando come economiche le attività imprenditoriali o affaristiche, si conferisce loro implicitamente una patente di necessità oggettiva che di per sé non hanno, e che le collettività possono tentare di realizzare solo regolamentandone e limitandone lo svolgimento.

La storia ha ampiamente dimostrato che solo in questo modo uomini d'affari e manager possono essere costretti al rispetto dell'ambiente e della salute e dei diritti dei lavoratori, dei consumatori, dei risparmiatori, dei concorrenti, e perfino dei loro soci, investitori e finanziatori. Infatti, scopo delle attività di impresa ed in genere affaristiche è "far soldi", ossia conseguire profitti, non il benessere materiale di qualcun altro, né il perseguimento di particolari valori morali, né la produzione di beni e la prestazione di servizi, né, tantomeno, fornire occasioni di lavoro a chicchessia.

Ragion d'essere dell'impresa e dell'attività affaristica è conseguire una differenza monetaria positiva tra ricavi e costi, ossia tra il prezzo di ciò che si vende e quello di ciò che si compra. Pertanto, a parità di condizioni, l'impresa trarrà vantaggio, ossia profitto, vendendo prodotti

e servizi al maggior prezzo possibile e quindi trarrà utile da ogni tendenza all'aumento dei prezzi e da qualunque bolla possa il più possibile incrementare il volume dei propri ricavi.

Nelle condizioni determinatesi a cavallo della fine del secondo millennio, i sistemi istituzionali di tipo occidentale dominano pressoché indisturbati l'intero pianeta. In tale contesto, la possibilità di moltiplicazione e proliferazione dei fattori atti a potenziare ed accelerare in misura esponenziale la capacità dei sistemi bancari e finanziari di creare valori dal nulla è stata esaltata.

Il processo di progressiva finanziarizzazione dell'economia ha comportato in un tempo tutto sommato assai breve il sostanziale rovesciamento del rapporto fra finanza e cosiddetta economia reale, nel senso che la seconda è venuta a trovarsi al servizio della prima e non più viceversa.

A dare un'idea delle dimensioni del fenomeno può servire il confronto dei dati relativi al 2003 e al 2007, di fonte Fondo monetario internazionale e Banca dei regolamenti internazionali, riguardanti il valore totale dei derivati e del prodotto interno lordo globale. Tra i due anni summenzionati il prodotto interno lordo mondiale è aumentato da 37 a 55 trilioni di dollari Usa, mentre il valore totale dei derivati in circolazione è aumentato da 197 a 595 trilioni. Di conseguenza, il rapporto tra derivati e prodotto interno lordo è in pratica aumentato da 5 a 11, nel senso per ogni dollaro di pil, nel 2007 ve ne erano 11 di derivati, mentre nel 2003 erano soltanto 5.

Nel 2008, a seguito dello scoppio della crisi, vi fu una certa flessione del totale dei derivati, mentre nei due anni successivi esso è tornato ad aumentare in misura limitata, con un rapporto con il Pil stabilitosi a circa 10. Nel 2011 l'ammontare totale dei derivati è salito a 648 trilioni, a fronte di un Pil globale aumentato a circa 70 trilioni, con un rapporto fra le due grandezze sceso a circa 9.

In sostanza, le attività affaristiche e, nel loro ambito, soprattutto le attività finanziarie, nel loro svolgimento, si traducono normalmente, ossia in assenza di crisi, in creazione di valori e strumenti monetari e finanziari aggiuntivi. Questa ricchezza finanziaria creata dal nulla si aggiunge a quella reale e finanziaria preesistente, operando in pratica

un formidabile trasferimento della ricchezza totale disponibile a favore dei soggetti in grado di determinare e controllare i prezzi, il credito e le attività monetarie e finanziarie in genere.

Si tratta di un processo, oltre che ingiusto, intrinsecamente fraudolento, per quanto in gran parte del tutto legale. Peraltro, sono gli stessi valori e strumenti finanziari aggiuntivi creati dal nulla a tradursi nei profitti e compensi assai spesso stratosferici delle grandi imprese e, soprattutto, delle banche d'affari e altre istituzioni finanziarie di investimento e dei loro manager.

Nelle particolari condizioni venutesi a determinare intorno agli inizi del terzo millennio, è andata espandendosi enormemente la tendenza, già di per sé connaturata alle attività affaristiche e finanziarie, a ricreare ed aumentare sempre più i livelli di scarsità, per quanto elevate possano essere la capacità produttiva e l'offerta di beni e servizi oggetto di scambio.

L'ineguaglianza della distribuzione della ricchezza è stata oltretutto accentuata dal fatto che, a partire dalla seconda metà degli anni settanta del Novecento, le autorità governative e monetarie hanno adottato politiche della spesa pubblica, fiscali e monetarie progressivamente sempre più favorevoli al profitto ed alla rendita finanziaria e sempre meno a favore di lavoratori e categorie sociali meno abbienti e in difficoltà.

Sono state, inoltre, in gran parte abrogate o allentate le legislazioni introdotte, a seguito della grande crisi del 1929, allo scopo di frenare o almeno rallentare la tendenza all'espansione esponenziale ed allo scadimento qualitativo delle attività finanziarie lasciate in piena libertà.

Lo sviluppo abnorme delle attività finanziarie, la crescente ineguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza, l'insostenibile instabilità dei sistemi socioeconomici e finanziari, oltre ad errori in buona o cattiva fede nella valutazione dei rischi finanziari connessi alla creazione di prodotti finanziari come i derivati, la mancanza di un adeguato controllo, quantitativo e qualitativo, dei valori e strumenti creditizi e finanziari possono senza soverchi dubbi considerarsi all'origine della grande crisi iniziata nel 2007.

McLACHLEN BANKING
CORPORATION
UNDER SUPERVISION OF U.S. TREASURY

Il precedente della Grande Crisi del 1929:

cause e conseguenze

Il 5 maggio 1917, un mese prima della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti contro la Germania, l'ex ambasciatore Usa a Londra, Walter Hines Page, spedì al presidente Wilson un cablogramma in cui, dopo aver descritto lo stato finanziario critico della Francia e del Regno Unito, sottolineava che ciò avrebbe causato la completa cessazione del commercio transatlantico e concludeva dicendo:

"*La conseguenza di un simile blocco porterebbe il panico negli Stati Uniti … Il mondo pertanto si dividerà in due emisferi, uno, il nostro, avrà oro e merci; l'altro, la Gran Bretagna e l'Europa, avrà bisogno di queste merci, ma non avrà denaro con cui pagarle. Inoltre, praticamente non avrà merci sue da scambiare con queste. Il risultato commerciale e finanziario sarà quasi altrettanto negativo per gli Usa che per l'Europa. Presto saremo in queste condizioni se non ci mettiamo velocemente in moto per evitarlo. La Gran Bretagna e la Francia devono avere credito negli Usa e sarà abbastanza ampio da evitare il collasso del commercio mondiale e di tutta la struttura finanziaria europea. Se gli Usa dichiarano guerra alla Germania, il massimo aiuto che potremmo dare alla Gran Bretagna e ai suoi alleati sarebbe tale credito. Se adottassimo questa politica, un eccellente piano per il nostro governo sarebbe quello di fare un grosso investimento in*

un prestito franco-britannico. Un altro piano sarebbe di garantire tale prestito. Grande vantaggio verrebbe dal fatto che tutto il denaro sarebbe tenuto negli Stati Uniti. Potremmo continuare il nostro commercio ed incrementarlo, fino alla fine della guerra, e dopo la guerra l'Europa acquisterebbe alimenti ed enormi quantità di materiale per riorganizzare le sue industrie di pace. Così noi raccoglieremmo il profitto di un ininterrotto e forse aumentato commercio in un certo numero d'anni e avremmo i loro titoli in pagamento. D'altra parte, se noi avessimo quasi tutto il denaro e l'Europa non potesse pagare per riorganizzare la sua vita economica, potrebbe esserci un panico a livello mondiale per un periodo indefinito. Naturalmente non possiamo estendere tale credito a meno che non facciamo la guerra alla Germania".

Sono certamente legittime valutazioni negative di ordine morale sul testo del cablogramma, per il cinismo delle argomentazioni e per la possibile relazione di causa-effetto tra le considerazioni svolte e la successiva decisione del governo degli Stati Uniti di entrare in guerra.

Al di là di ciò, si deve riconoscere che le previsioni ivi contenute sono state pienamente confermate dai fatti. Durante tutto il decennio 1919-1929, infatti, se si eccettua talune flessioni di lieve entità, negli Stati Uniti vi fu una crescita pressoché costante della produzione e della produttività del lavoro. La produzione per lavoratore nelle industrie manifatturiere aumentò di circa il 43 per cento.

Nel corso degli anni venti, ai fattori di crescita degli affari e dei profitti delineati da Hines Page si aggiunse un elevato incremento della domanda di beni di consumo, indotta anche dall'espansione del credito al consumo, delle dilazioni di pagamento, della pubblicità e di altre tecniche di vendita.

Vi fu chi, al verificarsi della crisi del 1929, fatalisticamente ritenne che la depressione fosse inevitabile, essendo stata preceduta perlomeno da sette anni buoni, per cui c'era da attendersi il periodo dei biblici sette anni di vacche magre. Alla luce dei fatti e dei dati disponibili, sembra piuttosto che la spiegazione della gravissima e profonda anomalia, insita nella particolare pesantezza, oltre che nella estensione e nella durata della Grande Depressione, sia tutta interna ai meccanismi degli affari e della finanza.

Un forte e crescente investimento in beni-capitale furono all'epoca il principale modo in cui si spesero gli elevati e crescenti profitti.

In una tale situazione, l'effetto di un insufficiente livello di investimenti, tale da non tenere il passo col costante aumento dei profitti, può essere la riduzione della domanda totale, rispecchiata, a sua volta, dalla diminuzione degli ordini e della produzione.

In base alla versione dei fatti comunemente accettata, nell'autunno del 1929 l'economia statunitense era già in piena depressione: in giugno gli indici della produzione industriale e di quella manifatturiera in particolare avevano raggiunto un massimo e poi avevano cominciato a scendere. Il crollo del mercato borsistico di ottobre rifletté, in ultima analisi, il mutamento già evidente nella situazione industriale.

Un punto è chiaro: fino all'autunno avanzato del 1929, la flessione delle attività produttive era limitata, la recessione nell'attività commerciale modesta, la sottoccupazione relativamente lieve. E, invece, dopo il Grande Crollo, venne la Grande Depressione, che durò, con alti e bassi di gravità, una decina d'anni.

Nel 1933 il prodotto nazionale lordo fu inferiore di circa un terzo a quello del 1929. Solo nel 1937 il volume materiale della produzione tornò al livello del 1929, e subito dopo scivolò indietro un'altra volta.

Fino al 1941 il valore in dollari della produzione rimase inferiore a quello del 1929. Fra il 1930 e il 1940 soltanto una volta, nel 1937, il numero medio dei disoccupati negli Stati Uniti scese durante l'anno al di sotto degli 8 milioni. Nel 1933 circa 13 milioni di persone, cioè circa un lavoratore su quattro, si trovarono senza lavoro. Nel 1938 una persona su cinque era ancora disoccupata.

Ciò che pose realmente e definitivamente fine alla grande depressione, per quanto sia sgradevole sottolinearlo, fu la ripresa in grande stile delle spese e delle forniture belliche, in coincidenza con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Si è cercato di individuare i fattori che trasformarono una normale recessione in una catastrofe ed il ruolo che nella crisi dell'economia reale ebbe la caduta della borsa di Wall Street.

Va al riguardo rammentato che la grande depressione ebbe carattere deflazionistico, consistette, cioè, in una drammatica riduzione dei prezzi, dei ricavi e dei profitti delle imprese, oltre che della produzione e dei livelli di utilizzo della capacità produttiva, dell'occupazione e dei salari.

L'inflazione non vi ebbe parte alcuna e tantomeno l'iperinflazione. Il rialzo generalizzato dei prezzi aveva afflitto soprattutto i paesi belligeranti, in particolar modo mentre era in corso la grande guerra, in qualche caso assumendo i caratteri dell'inflazione galoppante, con tassi di aumento dei prezzi superiori al 20 per cento.

Quello della Germania rappresenta un caso a parte, per la particolare violenza della iperinflazione e per i fattori che ne furono alla base. Quella che nel 1921 fu definita inflazione strisciante, divenne poi galoppante e, nel 1923, inarrestabile.

Le cause sono state individuate nell'ammontare eccessivamente punitivo delle riparazioni di guerra stabilite nel trattato di pace di Versailles e nella confisca senza indennizzo del bacino industriale della Ruhr, oltre che nella mancanza di indipendenza della banca centrale rispetto al potere politico e nella pluralità degli organismi abilitati alla emissione di moneta.

La caduta della borsa di Wall Street, invece, fece seguito ad un periodo di prolungata euforia nella comunità finanziaria, che aveva elevato i valori azionari a livelli del tutto irrealistici ed irrazionali, e ne fu, sostanzialmente, lo sbocco naturale. La gravità del crack borsistico fu in relazione proprio con la durata e l'intensità dell'euforia.

Il crollo di borsa incise negativamente per varie vie sull'economia reale: sui livelli di fiducia degli imprenditori e dei consumatori, sui volumi di credito e, in minor misura, sulla ricchezza della nazione, di cui i valori di borsa costituivano comunque una componente di un certo rilievo.

Che una certa incidenza dovesse esserci era normale ed inevitabile. Il problema è piuttosto individuare i fattori che resero tale incidenza così pesante da innescare una crisi economica di dimensioni, durata ed intensità tali da renderla epocale.

Sembra da condividersi, al riguardo, la tesi di quanti ricollegano la Grande Depressione ad una fondamentale vulnerabilità e fragilità del sistema economico e finanziario degli Stati Uniti.

I punti deboli all'origine del disastro sono stati per lo più individuati nei fattori di seguito riportati.

1. Una distribuzione estremamente ineguale del reddito, che faceva dipendere un buon andamento degli affari e dell'economia da un alto livello degli investimenti e della spesa in beni di consumo di lusso. Tali fattori, come noto, presentano fluttuazioni necessariamente ampie e frequenti rispetto ai consumi delle classi medio-basse, oltre che una elevata reattività ad andamenti di borsa negativi.

2. Una struttura malsana delle imprese, con un'influenza negativa dell'assetto piramidale delle società di controllo, con ampia presenza delle holding e degli investment trust, interessati ai dividendi ed alle plusvalenze, più che alle attività produttive. Inoltre, le piramidi societarie si basavano su un ampio ricorso al debito, che operò come principio della leva alla rovescia, esaltando la tendenza deflazionistica innescata dalla recessione. A parte ciò, sembra innegabile che nel corso dei ruggenti Anni Venti il mondo degli affari e della finanza avesse imbarcato uno straordinario numero di improvvisatori, concussionari, imbroglioni, impostori e truffatori, la cui presenza contribuì in misura certamente consistente ad aggravare la situazione.

3. La debolezza del sistema bancario, formato da un gran numero di piccole banche, oltretutto soggette ad una legislazione e ad una prassi tali da rendere frequenti i fallimenti a catena anche in condizioni normali. La grande depressione fu esaltata ed ingigantita, oltre che dalla paura, dal crollo di consumi ed investimenti da parte di chi si ritrovò senza risparmi o capitali, a causa dell'epidemia di fallimenti bancari che caratterizzò il 1929 e gli anni successivi.

4. Lo sbilanciamento nei rapporti commerciali e finanziari degli Usa con il resto del mondo, durato per tutti gli anni Venti. In seguito alla crisi, anche per la politica protezionistica avviata dal governo degli Stati Uniti, i paesi partner furono costretti a cessare il pagamento dei debiti, compresi i debiti di guerra, ed a ridurre drasticamente le

importazioni degli Usa. Tale riduzione, ancorché non enorme rispetto alle dimensioni dell'economia statunitense, contribuì ad aggravare la situazione, soprattutto nel settore agricolo.

5. Una eccessiva rigidità dell'ortodossia in materia di teoria e politica economica, che impedì, per ragioni ideologiche, l'adozione di provvedimenti quali il finanziamento in deficit della spesa pubblica e del rilancio dei consumi. I repubblicani ed i democratici furono assolutamente concordi nella difesa ad oltranza del feticcio del pareggio di bilancio e nell'agitare lo spauracchio dell'inflazione, nonostante la perdurante gravissima crisi deflazionistica. Entrambi richiesero a gran voce l'aumento delle imposte e la riduzione della spesa pubblica, oltre che la difesa del sistema aureo, opponendosi alla svalutazione del dollaro ed a misure di riduzione dei tassi d'interesse ed espansione del credito. Il risultato fu che, mentre il paese andava a rotoli, le sue riserve auree dal 1929 al 1932 aumentarono in maniera formidabile.

Dagli Usa la Grande Depressione si estese gradualmente a tutti i paesi che intrattenevano con essi rapporti commerciali e finanziari e poi a tutto il mondo. I primi paesi ad essere colpiti furono i fornitori di materie prime, in particolare l'America Latina e l'Australia. In un secondo momento, il blocco ed il rimpatrio dei prestiti e degli investimenti statunitensi all'estero e l'inasprimento delle politiche protezionistiche e delle tariffe doganali nel giugno 1930 da parte del governo Usa provocarono il crollo dell'economia europea nel 1931.

La causa immediata fu il fallimento in maggio della grande banca austriaca *Kreditanstalt*, seguito da quello delle banche tedesche, in particolare la *Danatbank*. Nei mesi successivi la crisi si estese al Regno Unito. Francia, Belgio, Olanda e Italia sembrarono per un certo periodo resistere meglio; ma, tra la fine del 1931 e l'inizio del 1932, la situazione divenne catastrofica ovunque.

Crisi del '29 e crisi odierna: analogie e differenze

Una prima evidente analogia fra le due crisi sta nel fatto che entrambe hanno avuto origine negli Stati Uniti, ossia nel cuore del sistema economico-finanziario dominante a livello planetario.

Altri aspetti indiscutibilmente comuni sono la gravità delle due crisi, ossia le dimensioni delle medesime, in termini di quantità fisiche e di valori coinvolti, di durata, di estensione territoriale e di progressiva espansione, di varietà e variabilità delle modalità delle loro manifestazioni, in relazione alle diverse e mutevoli condizioni economico-finanziarie dei paesi investiti. Inoltre, i paesi che hanno risentito poco o per nulla della crisi sono stati in entrambi i casi pochi e poco importanti in rapporto alle dimensione dell'economia mondiale.

Vi sono, d'altra parte, notevoli differenze, a partire dalle modalità con cui ciascuna delle due crisi ha avuto inizio.

La crisi iniziata nel 2007 non ha visto, almeno non nelle dimensioni che caratterizzarono il crollo del 1929, le code interminabili per il ritiro dei depositi bancari e la corsa disperata degli investitori a salvare il salvabile, né l'epilogo drammatico nel suicidio della rovina di banchieri e finanzieri.

Ha visto, però, suicidi fra piccoli imprenditori falliti e lavoratori dipendenti e pensionati in difficoltà per esempio in Grecia, Italia, Francia e Spagna e, ancor più, a centinaia di migliaia, fra i contadini e gli operai cinesi e indiani. Tale differenza rispetto alla "Grande Crisi" dipende in larga misura dal fatto che ne sono state studiate cause, dinamiche e conseguenze e sono stati elaborati strumenti monetari e creditizi idonei ad evitare quantomeno gli aspetti più traumatici per banchieri, finanzieri, investitori e risparmiatori.

Non sembra invece di poter dire che le conoscenze teoriche nel frattempo acquisite siano state messe a frutto nel modo più idoneo a far fronte ai problemi della gente comune, ossia ai fenomeni di disoccupazione, precarietà e miseria, che la crisi odierna ha determinato o aggravato.

Nel caso della crisi del '29 può ritenersi sostanzialmente accertato che la fase finanziaria, vale a dire il crollo borsistico, abbia avuto luogo in una situazione di recessione già in atto, a sua volta provocata da una marcata flessione degli investimenti in attività produttive, ossia in beni-capitale tangibili, ai quali sempre più erano andati sostituendosi gli investimenti in attività e speculazioni finanziarie. Non sembra, invece, che sia da attribuirsi un valore causale rilevante e, men che mai, determinante, allo scoppio della bolla immobiliare della Florida, che precedette l'avvio della recessione.

Il caso della crisi iniziata nel 2007, appare, invece, in tutta evidenza determinato dallo sgonfiamento della enorme bolla immobiliare e di quella dei cosiddetti mutui *subprime*, ossia di bassa o infima qualità, e dei prodotti derivati scaturiti dalla cartolarizzazione dei medesimi.

Questo rovesciamento del rapporto causale fra crisi finanziaria e crisi delle attività produttive nei due fenomeni mesi a raffronto appare una ovvia conseguenza del fatto che nel frattempo le attività finanziarie sono andate man mano assumendo un ruolo sempre più predominante e determinante nell'economia mondiale e in special modo in quella statunitense. La rapida e massiccia diffusione a livello globale della crisi finanziaria e della conseguente grave recessione fu causata in primo luogo dagli ingenti acquisti dei derivati dei *subprime* da parte di banche ed altre istituzioni finanziarie di ogni parte del mondo.

All'improvviso crollo o azzeramento del mercato e del valore dei derivati fecero seguito un altrettanto drastico crollo della fiducia fra gli operatori creditizi, pure a livello globale, ed una conseguente drammatica contrazione del credito sia tra operatori bancari e finanziari sia da costoro alle attività produttive, con conseguente avvio di una pesantissima recessione mondiale, che a cinque anni dall'inizio della crisi è ancora ben lungi dall'essere superata.

Notevoli sono, però, anche gli elementi di somiglianza fra le due crisi, pur a distanza di quasi 80 anni.

Tra le più significative delle analogie rilevabili fra i due fenomeni considerati, vi è senz'altro il fatto che entrambe le crisi si caratterizzano per una accentuata e crescente ineguaglianza nella ripartizione della ricchezza e del reddito. Com'è ovvio, in un caso e nell'altro, tale circostanza era tale da deprimere la domanda di beni di consumo da parte delle classi sociali medio-basse.

Una politica di redistribuzione della ricchezza in favore di queste ultime, nel primo caso, avrebbe consentito di ovviare all'insufficienza ed al carattere fluttuante della domanda di beni-capitale e di beni di lusso da parte delle imprese e delle classi alti e, nel secondo caso, avrebbe evitato di ricorrere ad espedienti avventurosi ed azzardati, quali i mutui *subprime*, nel tentativo di mantenere elevata la domanda di beni e servizi tramite una continua ed esponenziale espansione dei livelli di indebitamento.

Può anche darsi che l'ex presidente della *Fed* Greenspan abbia agito in maniera consapevolmente spericolata per stimolare la spesa dei consumatori, favorendo l'espansione del loro indebitamento tramite l'aumento del valore delle loro proprietà immobiliari, e non per favorire banchieri d'affari e speculatori senza scrupoli.

Si trattava, in ogni caso, di una scelta praticamente quasi obbligata, data la politica dei governi in carica negli Usa, contraria alla riduzione della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza tramite l'aumento della spesa pubblica e della tassazione dei redditi più alti.

Della sempre più grave ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza provocata da tale politica, a differenza di molti economisti anche

suoi connazionali, l'allora presidente della *Fed* non ha mai messo in luce la intrinseca pericolosità per la stabilità finanziaria ed economica.

È indubitabile, infatti, che le decisioni della *Fed* abbiano nei fatti favorito il proliferare di strumenti finanziari (i c.d. derivati) a carattere piramidale e ad alto rischio ed il formarsi di bolle speculative di ogni tipo (petrolio, materie prime alimentari e di ogni altro genere, ecc.).

Il meccanismo innescato da Greenspan appare, per tale aspetto, largamente analogo a quello che caratterizzò la seconda metà degli anni Venti. Anche allora, peraltro, la crisi finanziaria fu preceduta da una bolla immobiliare, che, per una bizzarra coincidenza, ebbe origine in Florida, proprio come quella scoppiata nel 2007.

Inoltre, anche negli anni precedenti il crollo borsistico del 1929 vi fu una analoga formidabile finanziarizzazione dell'economia, con creazione continua e crescente di debiti e strumenti finanziari basati su altri strumenti finanziari, derivati di derivati di derivati.

È pressoché superfluo, infine, rammentare come in ogni epoca analoghi processi abbiano sempre comportato il progressivo moltiplicarsi ed accentuarsi dei rischi, con corollario di abusi, illegalità, corruzioni e truffe, che vengono invariabilmente a galla quando le bolle si sgonfiano.

Stati e mercati finanziari: la politica al soldo degli affari

Per chi crede nel libero mercato ed è convinto che lo Stato e l'intervento pubblico siano parte del problema e non della soluzione, quanto è successo a partire dallo scoppio della bolla dei mutui *subprime* e, soprattutto, dal fallimento, nel settembre 2008, della banca d'affari Lehman Brothers costituisce una prova davvero dura. Verosimilmente molti di loro erano veramente convinti che le più potenti banche del globo fossero effettivamente gestite con saggezza ed equilibrio, come veniva affermato, e realmente nell'interesse degli azionisti, delle attività produttive, dei risparmiatori, dei contribuenti e della comunità nazionale e nel rispetto delle regole del mercato e delle leggi e dei regolamenti.

Altrettanto solida, almeno in apparenza, era la convinzione o meglio la fede, che le banche ed i mercati, compresi quelli finanziari, fossero realmente in grado di autoregolarsi e di realizzare o almeno tendere al migliore e più efficiente impiego dei capitali gestiti e in gran parte creati dal nulla.

Evidentemente, a lume di logica, non poteva che trattarsi di una pia illusione, dal momento che la creazione dal nulla di valori e strumenti monetari e finanziari per un multiplo tendenzialmente sempre più

elevato della produzione di beni e servizi, era già di per sé una patente violazione delle regole del mercato, oltre che, nella sostanza, seppur non per le leggi vigenti, una frode colossale.

Né, per la verità, sono mancati casi di clamorose e corpose violazioni delle norme di legge e della buonafede dei risparmiatori, da parte di grandi banchieri d'affari, i cosiddetti padroni dell'universo, che, a loro dire, svolgerebbero lo stesso mestiere di Dio.

Sempre nel 2008, a crisi ormai conclamata, l'ex presidente della *Federal Reserve* Alan Greenspan ebbe a dichiarare: «Chi tra di noi, e soprattutto io stesso, ha contato sull'interesse [self-interest] da parte degli istituti di credito di proteggere i diritti degli azionisti, si trova in uno stato di sbigottita incredulità [shocked disbelief]». E non era che l'inizio: sarebbe venuto fuori ben di peggio.

Donde mai Greenspan potesse trarre motivi di una sbigottita incredulità, nonostante la qualità e l'ampiezza delle fonti informative a sua disposizione, resterà un mistero, forse per sempre; d'altra parte, anche peggio sarebbe stato qualora lo sbigottimento fosse stato genuino. In ogni caso, fra tanti disastri, un merito incontestabile della crisi è stato quello di avere svelato il colossale imbroglio alla base della formidabile espansione dei volumi d'affari e dei profitti negli Usa e l'inconsistenza della presunta superiorità del cosiddetto libero mercato e della sua asserita e mai dimostrata capacità di autoregolarsi.

In effetti, comunque la si pensi, nessuno potrebbe mai più negare che, senza l'intervento delle autorità governative e monetarie delle principali nazioni del mondo, valutabile tra 15 e 20 trilioni di dollari Usa, l'intero sistema economico-finanziario mondiale sarebbe andato in malora.

Non si tratta di una frottola o esagerazione o affermazione di parte o estremistica: nessuno nega, infatti, che le cose stiano effettivamente in questi termini, anche se perlopiù si preferisce sorvolare. Ma i governi e le autorità monetarie non si limitano ad intervenire in soccorso di banchieri ed uomini d'affari solo in periodo di crisi; sono assai prodighi nei loro confronti anche nei periodi di espansione, contribuendo anzi attivamente ad avviarli o perpetuarli.

In generale, come ha rilevato lo storico Fernand Braudel, ciò che si denomina capitalismo trionfa quando esso si identifica con lo Stato, quando è lo Stato.

Più specificamente, nel caso degli Stati Uniti, l'eccezionale periodo di espansione degli anni 2001-2007 si deve in gran parte alla politica di credito facile e di bassi tassi di interesse praticata dalla *Fed* ed a quella dei deficit gemelli, del bilancio pubblico e delle partite con l'estero.

In sostanza, lo sviluppo di quegli anni è stato finanziato tramite l'espansione del debito pubblico e verso l'estero e la creazione della bolla immobiliare e della connessa bolla creditizia e finanziaria.

Che si trattasse di un azzardo spericolato doveva essere chiaro già a priori e che si fosse all'inizio della fine era evidente fin dai primi mesi del 2006, allorché le vendite degli immobili iniziarono a colare a picco, i prezzi cominciarono a cadere ed i mutui ad andare in protesto. Negli Stati Uniti il crollo dei valori immobiliari si ripercosse immediatamente sulla spesa dei consumatori, responsabili del 70 per cento del prodotto interno lordo del paese.

Il finanziare George Soros predisse in quella occasione che lo scoppio della bolla immobiliare sarebbe diventato evidente già nel corso del 2006 e che ci sarebbero voluti altri due anni prima che si ripercuotesse pienamente sull'economia globale. I fatti gli hanno dato pienamente ragione.

La bolla immobiliare era tutto un castello di carte: non c'era relazione alcuna tra il valore reale di mercato degli immobili ed il prezzo preteso dai proprietari. All'inizio del 2006 si era entrati in una fase da cui si sarebbe usciti solo con un drastico ridimensionamento del valore dei beni immobiliari, che avrebbe lasciato molta gente sul lastrico.

Lo scoppio della bolla immobiliare si dimostrò un trend inarrestabile: mentre la *Fed* continuava a rialzare i tassi di interesse, la gente si convinceva che sarebbero rimasti alti per i mesi a venire, le richieste di mutui diminuivano, le case rimanevano invendute e i prezzi ribassavano.

Tutto questo preparò il terreno per il successivo drastico crollo del mercato immobiliare.

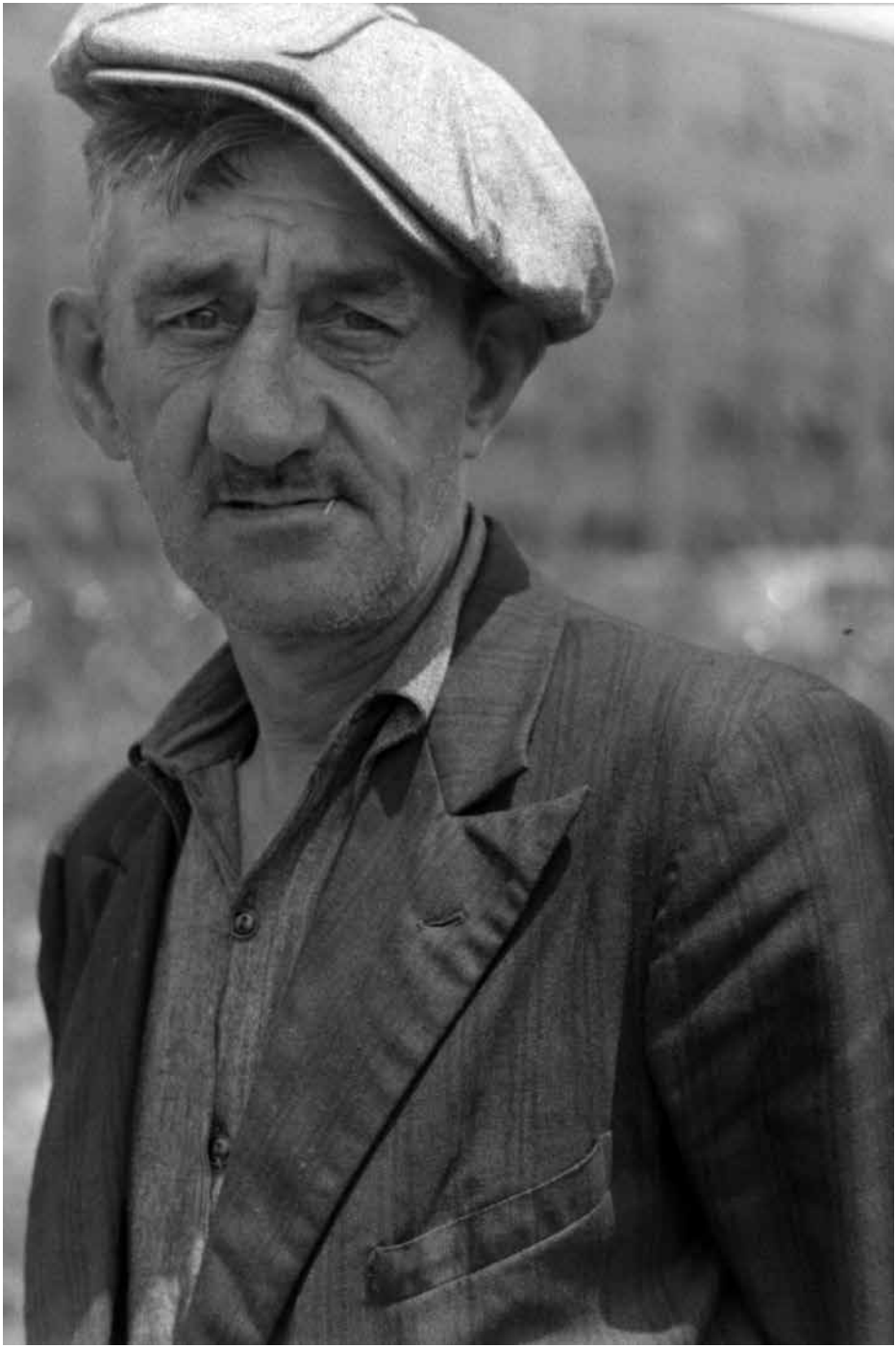
Secondo le stime dell'epoca, il valore degli immobili in portafoglio ai proprietari statunitensi di immobili si aggirava intorno ai 19 trilioni di dollari. A quelle proprietà non erano legate solo le sorti del sistema bancario e del settore di beni di consumo statunitensi, ma anche quelle delle economie nazionali che per il loro sostentamento dipendevano dai consumi statunitensi, ossia, in ultima analisi, dalla propensione dei consumatori Usa a far debiti garantiti dai loro investimenti immobiliari.

Il crollo comportava problemi particolarmente seri per la Cina, che finanziava gran parte del debito estero statunitense. Se da un lato, le imprese cinesi avevano bisogno dei consumatori americani per sostenere la loro produzione, l'acquisto di quantità ingenti di buoni del Tesoro Usa da parte delle loro autorità monetarie manteneva a livelli accettabili i tassi d'interesse Usa. Inoltre, tramite massicci acquisti di dollari Usa, le autorità monetarie e governative cinesi inondavano il loro mercato finanziario di yuan, impedendo la rivalutazione di questa moneta, mantenendone pressoché stabile il rapporto di cambio con il dollaro Usa e accumulando riserve in quest'ultima moneta per importi stratosferici, salvaguardandone in tal modo artificiosamente il potere d'acquisto.

Allorché i consumatori americani avessero smesso di consumare per il fatto di non poter indebitarsi ulteriormente, l'intero ingegnoso e ardito marchingegno sarebbe saltato, come in effetti è accaduto.

È appena il caso di sottolineare, a conferma della fondatezza della asserzione di Braudel, che ciò che veniva presentato come frutto, nonché successo, dell'azione di libere e private forze di mercato si reggeva in realtà sulle decisioni e gli accordi di pubbliche autorità governative e monetarie, ossia, verosimilmente, di poche centinaia o al più migliaia di persone.

Soprattutto, si deve prendere atto che ciò che si denomina mercato e capitalismo ha trionfato in gran parte a causa di incentivi, aiuti, sgravi fiscali per i ricchi, deregolamentazioni di attività e istituzioni finanziarie, e di espedienti creditizi e finanziari ad hoc, escogitati o favoriti dalle autorità monetarie, il cui compito si presume, invece, debba consistere in qualcosa di più o meno esattamente contrario.



Natura della crisi e ragioni del suo perpetuarsi

Che la grande crisi iniziata nel 2007 sia stata provocata dallo sgonfiamento della bolla immobiliare Usa e di quella, ad essa strettamente connessa, dei mutui *subprime* e dei prodotti finanziari derivati dalla loro cartolarizzazione è, nello stesso tempo, certamente vero ma anche alquanto riduttivo. In effetti, il ricorso all'espansione del credito soprattutto immobiliare su larga scala anche a soggetti non in grado di garantire il rimborso del prestito ed il pagamento degli interessi con redditi o beni di proprietà o con un posto di lavoro era, evidentemente, più che azzardato.

Concedere credito sulla base del valore dello stesso bene immobile da acquistare significa, in pratica, fare affidamento, oltre che sulla capacità e possibilità del mutuatario di indebitarsi ulteriormente, anche sull'incremento di valore dell'immobile che spesso costituiva l'unica garanzia.

Di norma, operazioni con un grado di rischio tanto elevato e generalizzato non rientrano in alcun modo nella prassi dei sistemi bancari e, tantomeno, per ovvi motivi di prudenza, vengono incoraggiate o assecondate dalle autorità monetarie e governative, come invece è accaduto nel caso di cui trattasi.

Il tutto si è fondato, inoltre, su una macroscopica sottovalutazione del rischio. Si è creduto e in qualche caso finto di credere che gli algoritmi escogitati da luminari della matematica e, forse, della finanza fossero effettivamente in grado di azzerare o almeno minimizzare i rischi dei prodotti derivati che su di essi si basavano.

Ovvi criteri di normale prudenza gestionale e contabile, oltre a leggi e regolamenti, prescrivono che quanto più alto è il rischio di un'attività, tanto più elevato deve essere l'ammontare del capitale proprio (non a caso definito di rischio) approntato a fronte della stessa. Ma se un prodotto viene presentato come assolutamente sicuro da qualche consesso di scienziati e se le società di rating gli attribuiscono il punteggio migliore, il rischio scompare e può essere presentato come l'opinione di pessimisti disfattisti e retrogradi, magari con problemi caratteriali di qualche gravità.

È sommamente improbabile che le autorità monetarie e governative non avessero esperti finanziari consapevoli dell'elevatissimo grado di rischio comportato dal tipo di operazioni che venivano, se non proprio promosse o incoraggiate, quantomeno nei fatti assecondate o benevolmente ignorate. Ovviamente, per quanto opinabile, una tale linea di condotta aveva i suoi ottimi motivi, almeno da un certo punto di vista.

Una politica creditizia e finanziaria tanto spericolatamente espansiva è potuta sembrare, una volta scoppiata la bolla e iniziata la crisi, se non proprio folle, quantomeno dettata da disperazione, ma in fin dei conti può essere vista come una scelta pressoché obbligata per le autorità monetarie Usa.

Esse si trovavano ad operare in una situazione di grave e crescente ineguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Peraltro, a determinare quella situazione contribuiva in maniera decisiva una politica in materia di fisco, spesa pubblica, moneta, credito e finanza, apertamente favorevole alle fasce più ricche della popolazione ed alle attività finanziarie, in particolar modo banche d'affari e grande finanza. Il ricorso all'espediente del denaro facile ed a bassi tassi d'interesse ed all'espansione su vasta scala dei valori immobiliari e degli strumenti finanziari più complessi ed astrusi era una maniera efficace per aggirare l'ostacolo.

In pratica, veniva raggiunto, in apparenza, l'obiettivo che costituisce il sogno di ogni ministro dell'economia: riuscire a mantenere elevata e, preferibilmente, ad aumentare i volumi degli affari e dei profitti delle imprese, mantenendo nello stesso tempo elevato o, meglio ancora, incrementando la capacità di spesa in beni di consumo di lavoratori, classi medie e categorie meno abbienti.

Vi possono essere ben pochi dubbi sul fatto che, quantomeno a partire dalla fine del 2001, fosse andata consolidandosi in molti l'illusione di aver trovato la soluzione definitiva al problema delle ricorrenti crisi economico-finanziarie delle società basate sull'impresa e sul cosiddetto mercato.

Certo le autorità monetarie e governative evitavano di ammettere apertamente o negavano che lo sviluppo economico che ha caratterizzato gli anni delle presidenze Clinton e Bush fosse trainato e drogato da formidabili bolle creditizie e finanziarie, che avevano investito in particolar modo, ma non certo esclusivamente, il settore immobiliare e quello delle materie prime. D'altra parte, erano piuttosto pochi coloro che rinunciavano a celebrare l'allora presidente della riserva federale Alan Greenspan, attribuendogli più o meno esplicitamente capacità geniali o addirittura magiche o stregonesche.

Sembra però che si debba piuttosto parlare di apprendisti stregoni, dal momento che appare indubitabile che sia stata proprio la riserva federale statunitense a provocare lo sgonfiamento della bolla immobiliare, aumentando in maniera graduale ma complessivamente rilevante i tassi d'interesse (dal 2,5 al 5,25 per cento) da marzo 2005 a giugno 2006.

È presumibile che Greenspan e Ben Bernanke, che gli subentrò nella carica all'inizio del 2006, si illudessero di riuscire a sgonfiare la bolla immobiliare gradualmente e senza danni per l'economia reale, altrimenti si sarebbe costretti a pensare che abbiano fatto apposta ad innescare la crisi. In ogni caso, il nuovo presidente della *Fed*, già a settembre del 2007, cioè un anno prima del fallimento della grande banca d'affari Lehman Brothers, cominciò di nuovo a ribassare i tassi, ed in maniera piuttosto drastica, fino ad azzerarli nel dicembre 2008.

Le bolle immobiliari e creditizie non sono il solo tipo di espedienti atti ad incrementare e massimizzare ricavi e profitti. Altri efficaci espedienti sono individuabili nella globalizzazione e nella finanziarizzazione dell'economia. E anch'esse si reggono in virtù del ruolo attivo e determinante dei poteri pubblici.

In pratica, la versione di globalizzazione invalsa a partire dagli ultimi decenni del ventesimo secolo consiste nell'impiantare attività produttive in paesi disponibili a consentire lo sfruttamento più libero e meno oneroso per le imprese del lavoro, delle materie prime e dell'ambiente e maggiori profitti in virtù di sconti fiscali, contributivi e assistenziali, oltre che di manovre monetarie e valutarie atte a gonfiare i ricavi e ridurre i costi delle imprese esportatrici.

In tal modo, però, si realizzano duplicazioni di attività produttive e, quindi, spreco e distruzione di risorse, ad esclusivo vantaggio dei livelli di profitto.

Infatti, poiché le tecniche produttive utilizzate nelle imprese di nuova istituzione sono in gran parte le stesse delle imprese madri preesistenti, non vi sono significative riduzioni di costi, in termini di quantità e qualità impiegate di lavoro, materie prime, tecnologie, impianti, energie, capitale finanziario e risorse ambientali.

I minori costi scaturiscono in realtà dai minori esborsi monetari consentiti dai diversi tipi di agevolazioni e privilegi ottenuti in virtù degli accordi stipulati tra i governi degli stati interessati.

Comunque, i minori costi consentono di praticare prezzi concorrenziali, tali da costringere ben presto le imprese madri a ridimensionare o cessare l'attività nei paesi d'origine e porre i propri lavoratori a carico delle istituzioni previdenziali ed assistenziali.

Anche nel caso della globalizzazione, quindi, un espediente consistente in pratica nell'uso dispendioso e distruttivo di risorse preziose e spesso irriproducibili dell'umanità, viene gabellato per sviluppo, progresso e successo competitivo dei paesi emergenti. Se ne dovrebbe giocoforza dedurre che i lavoratori cinesi, indiani e di altre nazioni che insistono a suicidarsi a centinaia di migliaia siano da classificare senz'altro nella categoria dei folli o degli ingrati impenitenti.

La finanziarizzazione dell'economia consiste invece nella creazione dal nulla di una realtà parallela artificiosa, di valori e strumenti monetari e finanziari aggiuntivi, sempre più grande, variegata e complessa, le cui dimensioni superano di diversi multipli quelle della cosiddetta economia reale, convenzionalmente misurata dal prodotto interno lordo mondiale.

Queste dimensioni colossali sono di per sé garanzia di lauti profitti e compensi ai dirigenti ed amministratori di banche d'affari ed altre istituzioni finanziarie private, anche per l'appoggio interessato, comprendente ovviamente il livello legislativo, di governi ed uomini politici.

È ad essi, infatti, che si deve la progressiva deregolamentazione delle attività ed istituzioni finanziarie a partire dagli anni settanta del novecento. Essa ha reso possibile la realizzazione di profitti privati sempre più ampi e, quando necessario, il trasferimento a carico di enti pubblici, ossia di contribuenti, lavoratori, risparmiatori e consumatori, delle perdite, altrettanto e spesso ancor più ingenti, subite in conseguenza di errori, crisi, ruberie e attività fraudolente.

Il carattere intrinsecamente fraudolento e predatorio delle attività affaristiche e, nel loro ambito e in special modo, delle attività finanziarie è tale da riprodurre e aggravare condizioni e grado di scarsità per quanto elevati possano essere i livelli di produzione e produttività. Ne deriva che i sistemi socioeconomici dominati dalle istituzioni affaristiche e finanziarie abbiano come condizione di sopravvivenza la necessità di espandersi, aggredendo l'ambiente, naturale o meno, e le società e civiltà culturalmente estranee o che per qualunque motivo risultino vulnerabili.

Non a caso la loro storia si caratterizza per la tendenza all'espansione territoriale, alla conquista, alla sopraffazione ingiusta e violenta, che ha fra l'altro prodotto su larga scala fenomeni quali le colonie, lo schiavismo e la discriminazione razziale.

Come era ovvio, ad un certo punto, all'incirca all'inizio del novecento, sono venute meno le possibilità di ulteriori relativamente facili conquiste ed espansioni territoriali di dimensioni adeguate alle crescenti necessità di risorse abbondanti da sfruttare a costi il più possibile modici.

Le società occidentali e le loro emule fecero allora ricorso su larga scala ad espedienti altrettanto antichi e tradizionali, quali il rilancio degli armamenti e delle attività belliche anche nei territori metropolitani e le alchimie e manovre monetarie e finanziarie, atte a ricreare condizioni di abbondanza ed espansione, per quanto artificiose e fittizie, pur sempre efficaci ai fini della predazione e della accumulazione di profitti, rendite e capitali.

Non appare azzardato, alla luce di una lunghissima e costante esperienza storica, affermare che uomini d'affari e finanzieri, ben più che all'affinamento ed alla razionalizzazione dei processi produttivi, siano stati dediti alla ricerca ed allo sfruttamento di giacimenti da cui estrarre risorse il più possibile abbondanti, a costo basso e preferibilmente prossimo a zero.

Può trattarsi, indifferentemente, di risorse naturali, materie prime, innovazioni scientifiche e tecnologiche, ma anche, come nel caso specifico, di miliardi di esseri umani, il più possibile poveri e prossimi alla disperazione, da sfruttare con il minimo possibile dispendio di capitale in termini di salari e contributi previdenziali, assistenziali, sanitari, infortunistici e relativi oneri fiscali.

I mutui *subprime* e i loro derivati possono considerarsi un diverso e più sofisticato metodo, non proprio nuovo nella storia delle attività finanziarie, se non nelle particolari soluzioni tecniche adottate, per arraffare risorse a costo minimo o anche nullo, solo apparentemente ed inizialmente senza i crimini, i saccheggi e gli spargimenti di sangue tipici delle imprese coloniali e belliche. A ben vedere, all'origine della grande crisi di inizio millennio vi è anche, e forse soprattutto, il tentativo delle istituzioni finanziarie private di crearsi da sé artificiosamente e praticamente dal nulla i giacimenti da cui estrarre risorse e profitti senza limiti di crescita e senza soluzione di continuità, in quanto non connesse alla finitezza delle risorse del pianeta, ma alle infinite possibilità di qualche formula matematica.

Per quanto folle tutto questo possa apparire a posteriori, possono esservi ben pochi dubbi che in molti abbiano creduto alla validità e sostenibilità di una tale pretesa, tanto da metterla in pratica o favorirne ed assecondarne l'applicazione.

Il modo di operare e la stessa ragion d'essere delle imprese e classi affaristiche e finanziarie implicano la perpetuazione ed il maggiore possibile aggravamento di condizioni di scarsità, quali che siano i livelli di produzione e produttività delle società da esse dominate e controllate.

Da ciò dipende la loro formidabile propensione all'espansione ed all'aggressione, con strumenti e modalità mutevoli nelle diverse fasi storiche e, quindi, alla formazione ed al successivo scoppio o sgonfiamento di bolle del genere più vario e talora sorprendente.

Non per caso, quindi, bolle, crisi e instabilità rappresentano fin dalle origini della civiltà occidentale una caratteristica peculiare della stessa, nelle fasi in cui ad assumerne il controllo sono state le classi affaristiche, mercantili e finanziarie. Il fenomeno non sembra manifestare alcuna particolare tendenza alla regressione; potrebbe, viceversa, essersi intensificato nei decenni a cavallo del 2000.

Si è infatti rilevato, al riguardo, che negli anni 1975-2010 nei 70 principali paesi ci siano state 448 crisi bancarie e 488 crisi del debito e che, quindi, ciascun paese abbia mediamente registrato nel periodo considerato più di 6 crisi bancarie e quasi 7 crisi del debito.

L'instabilità, ossia l'alternarsi di bolle e crisi, parrebbe da porre in relazione con la ricerca e la messa in atto di espedienti volti a conseguire e massimizzare i livelli di profitto, nonostante che una forte e crescente diseguaglianza nella ripartizione della ricchezza e dei redditi, tenderebbe a deprimerli, per il fatto di comportare la flessione della spesa in beni di consumo. In tal senso, le crisi, le bolle e la ricorrenza di entrambe appaiono connaturate alle modalità stesse di esistenza e di funzionamento dei sistemi socioeconomici in quanto dominati dalle imprese affaristiche e finanziarie.

L'economista e sociologo statunitense Veblen fornì a suo tempo una descrizione dei moventi e delle modalità operative delle imprese e degli uomini d'affari, sulla sostanza della quale, a prescindere dal frasario utilizzato, c'è vasta concordanza, a dispetto delle differenti posizioni ideologiche: «*Il ruolo dell'uomo d'affari nell'economia della natura è "far soldi", non produrre beni. La produzione di beni è un processo meccanico, incidentale rispetto al far soldi; mentre il far soldi è una operazione pe-*

cuniaria, realizzata attraverso la contrattazione e la vendita, non tramite apparati meccanici ed energie. Gli uomini d'affari utilizzano gli apparati meccanici e le energie del sistema industriale, ma ne fanno un uso pecuniario. E infatti, quanto minore è l'uso che un uomo d'affari può fare delle attrezzature e delle energie meccaniche a suo carico e quanto meno il prodotto che può riuscire a fabbricare per un dato ritorno in termini di prezzo, tanto meglio persegue il suo scopo. Il miglior risultato negli affari è quello che più si avvicina al conseguimento di qualcosa per niente. Ciò che una azienda d'affari guadagna deve scaturire dall'industria produttiva, naturalmente; e in tale limite ogni determinata azienda ha interesse alla produzione continua di beni. Ma meno una data azienda riuscirà a dare per ciò che ottiene, più lucroso sarà il suo commercio. Il successo negli affari significa "prendere il meglio dal mercato"».

La ragion d'essere dell'impresa e la sua stessa logica di funzionamento esigono che prenda al di fuori di essa il massimo possibile e dia il minimo possibile, fino al limite di una situazione teoricamente ottimale consistente nel riuscire a prendere senza dare. Solo a questa condizione l'impresa può conseguire un profitto ed è, quindi, in grado di sopravvivere, altrimenti si estingue o viene assorbita ed è espulsa dal mercato.

Questo vale per la singola impresa, ma anche per tutte le imprese nel loro complesso, il che comporta che tenderanno a scomparire o ad essere emarginate, oltre alle imprese non in grado di conseguire profitti, anche quelle che non si dimostrano capaci di difendere o incrementare volumi d'affari e quote di mercato.

Ciò che può consentire anche alle imprese non efficienti di sopravvivere è una qualche tendenza alla espansione dei mercati, in conseguenza dell'incremento della domanda dei beni e servizi prodotti o della disponibilità a minor costo dei fattori produttivi.

Può trattarsi della scoperta e della conquista di nuovi mercati di collocamento di prodotti o di approvvigionamento di materie prime o della introduzione di tecnologie e processi produttivi più efficienti, ma anche delle conseguenze di guerre e catastrofi di qualunque genere o di espedienti e manovre di ordine monetario e finanziario tali da riprodurre fittiziamente illusorie condizioni di espansione, tramite la formazione di bolle di ogni genere.

Le crisi si verificano allorché moventi e modalità di funzionamento delle imprese cozzano contro il venir meno o la flessione delle possibilità di collocamento del prodotto e, comunque, in tutti i casi in cui per qualche motivo la possibilità di conseguire profitti, anziché espandersi, ristagna o si riduce. Come ebbe ad affermare un altro economista statunitense, Wesley C. Mitchell, nel suo libro *Business Cycle* (*Il ciclo degli affari*), «*In una situazione in cui predomina un'economia dell'impresa non si sviluppano le risorse naturali, non vengono utilizzate a pieno le attrezzature tecniche, non viene esercitata l'abilità operativa dell'operaio e non vengono applicate le innovazioni scientifiche a meno che le condizioni non siano tali da promettere un profitto monetario a coloro che dirigono la produzione*».

Nelle situazioni di crisi economica vi è chi sostiene la necessità di ridurre retribuzioni e servizi sociali per far aumentare i profitti delle imprese, senza tener conto che ciò significherebbe distruggere il mercato per la crescente offerta di prodotti di consumo che non troverebbe domanda. All'opposto, vi è chi propende per il ristabilimento di condizioni favorevoli di mercato e di profitti tramite l'aumento del potere d'acquisto dei lavoratori e delle classi meno abbienti, senza tener conto che ciò significa aumentare i costi delle imprese e ridurne i profitti. Le bolle rappresentano il sempre rinnovato tentativo di superare il vicolo cieco connesso al fatto che le modalità di funzionamento del sistema socioeconomico non consentono di fare entrambe le cose e di superarne l'intrinseca contraddittorietà, connessa al fatto che entrambe le cose sono necessarie, ma non si possono fare contemporaneamente.

La creazione dal nulla di valori e strumenti finanziari aggiuntivi e dei correlativi imponenti importi di debiti realizza in maniera fittizia qualcosa di analogo a reali, nuovi e abbondanti giacimenti, in realtà inesistenti, ma comunque idonei ad ampliare i livelli di profitto e l'accumulazione di capitali.

L'inevitabilità delle crisi deriva dal fatto che, a fronte di debiti certi, vengono creati beni, in forma di prodotti finanziari, il cui valore, spesso complessivamente stratosferico, si regge in misura preponderante su un ottimismo fideistico che ha le stesse basi misteriose, magico-religiose o alchemiche degli algoritmi con cui viene calcolato.

Le vie d'uscita dalla crisi ed i possibili scenari futuri

Il nesso fra lo scoppio della bolla immobiliare statunitense e dei mutui *subprime* e la seconda grande crisi globale viene riconosciuto pressoché unanimemente.

In conseguenza dello scoppio delle due bolle, a settembre del 2008 un periodo di crescita lungo, fruttuoso e stabile si trasformò all'improvviso nel più colossale crollo della produzione e degli scambi commerciali mai verificatosi dai tempi della seconda guerra mondiale.

Ne è risultata una grande recessione praticamente planetaria, in cui tutti i paesi hanno subito un rallentamento vistoso della crescita: 91 nazioni hanno visto diminuire il Pil. Il crollo del commercio mondiale è stato come quello dei giorni peggiori della depressione degli anni Trenta: meno 12,8 per cento nel 2009 rispetto all'anno precedente.

Le dimensioni e la portata globale della recessione sono state il prodotto di due forze interagenti, entrambe acuite dal panico finanziario: in primo luogo, la enorme stretta creditizia, dilagata dagli Stati Uniti attraverso un sistema finanziario globale integrato; in secondo luogo, il crollo della domanda dei beni durevoli (automobili, elettrodomestici, macchinari per l'industria), provocato da un credito più limitato e dal

dissolvimento della fiducia, che è stato il freno alle attività produttive in tutto il mondo.

La domanda di prodotti di consumo durevoli è scesa di quattro-sei volte rispetto alla domanda di beni non durevoli e di servizi, determinando un effetto sproporzionato e immenso sui commerci globali. Di nessun paese può dirsi che sia scampato del tutto a questa spirale. Ci si è dovuti rendere conto, a posteriori, che la bolla immobiliare, creditizia e dei relativi derivati aveva avuto una importanza fondamentale nel creare fiducia ed ottimismo, fino all'euforia, e, quindi, nel determinare aspettative positive di profitto e conseguenti decisioni di investimento.

Le autorità governative e monetarie degli Usa hanno inteso rimediare alla crisi tramite drastici ribassi dei tassi d'interesse e formidabili immissioni di liquidità sul mercato finanziario a favore delle grandi istituzioni creditizie e finanziarie private o semi-pubbliche coinvolte e spesso corresponsabili della formazione e della espansione delle bolle immobiliari, creditizie e finanziarie.

Tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 la Federal Reserve ha posto in atto operazioni di cosiddetta "quantitative easing", acquistando 1.250 miliardi di dollari di cartolarizzazioni tossiche e 475 miliardi di titoli del debito pubblico.

Questa manovra, estremamente rischiosa per un banchiere centrale, è stata seguita nel 2011 da un acquisto di titoli di Stato per 600 miliardi. Inoltre, a settembre 2012, la *Fed* ha annunciato la decisione di protrarre fino alla metà del 2015 la politica dei tassi a quota zero e di acquistare 40 miliardi al mese di obbligazioni garantite da mutui fino a quando le prospettive di espansione dell'economia e dell'occupazione non siano diventate stabilmente positive.

La politica del credito a buon mercato e delle grandi immissioni di mezzi pecuniari è stata adottata anche in Cina ed in numerosi paesi europei. La Banca centrale europea, in particolare, ha offerto prestiti di emergenza al tasso dell'1 per cento alle banche europee per abbassare il costo del denaro e immettere liquidità sul mercato. Per effetto di tale operazione, 523 banche hanno preso a prestito 489 miliardi di euro nel 2011 e 800 banche 529,5 miliardi ad aprile 2012. Ancora la

Bce, a settembre del 2012, si è impegnata nella operazione Omt (*Outright monetary transactions*), ossia l'acquisto illimitato di obbligazioni su richiesta di uno Stato che, in cambio, sia disposto a sottomettersi a determinate condizioni.

Non appare, insomma, scorretto né esagerato affermare che si è ritenuto di rimediare agli effetti dello scoppio di una bolla finanziaria ponendo le premesse perché se ne possano formare delle altre.

Peraltro, nel caso dei titoli tossici, l'immissione di liquidità è avvenuta tramite l'acquisto di prodotti finanziari che non avevano domanda e, quindi, a prezzi arbitrariamente abbastanza elevati da poter costituire un salvataggio a valori accettabili per i bilanci delle imprese finanziarie destinatarie delle operazioni. In altre parole, le istituzioni monetarie e governative non si sono preoccupate minimamente delle macroscopiche violazioni delle regole del mercato e della concorrenza che in tal modo ponevano in atto. Hanno anzi dichiaratamente sostenuto che in quel momento di emergenza ciò che contava era salvare dal collasso istituzioni finanziarie e creditizie troppo grandi per fallire.

Viceversa, nonostante le promesse elettorali, non si è ritenuto di soccorrere i mutuatari dei prestiti di bassa qualità (*subprime*), in difficoltà con il pagamento delle rate, che pure erano stati il fattore scatenante della crisi finanziaria globale. Eppure le somme erogate in loro favore sarebbero in gran parte affluite nelle casse delle banche creditrici, magari evitando parte delle svariate centinaia di fallimenti di istituti di credito finiti a carico della agenzia federale di assicurazione dei depositi, ossia dei contribuenti.

È da rimarcare che i salvataggi hanno comportato il drastico peggioramento degli equilibri di bilancio dei paesi che li hanno effettuati e della quantità e qualità del loro debito sovrano. Come era da attendersi, è poi accaduto che parte della ingente liquidità immessa nei mercati per i vari salvataggi è stata impiegata per speculare sui titoli del debito pubblico degli stessi stati autori dei medesimi e di altri che non avevano alcuna responsabilità per la formazione e lo scoppio delle bolle.

Oltre a ciò, è da sottolineare come combattere le conseguenze delle bolle finanziarie con modalità tali da poterne creare altre significhi in

pratica identificare la crisi con il momento dello scoppio delle bolle e non con la loro formazione.

In altri termini, il fatto che il formarsi delle bolle implichi un trasferimento di ricchezza ingiusto e fraudolento a danno delle classi medio-basse non è sembrato affatto costituire un problema. Non è parso presentare problemi, con l'avvio della crisi finanziaria e della recessione, neanche aver posto le premesse, con le ingenti immissioni di liquidità ed i drastici ribassi dei tassi d'interesse, di formidabili rialzi speculativi dei prezzi di materie prime strategiche anche alimentari e altri beni di prima necessità non giustificati da una domanda reale ma solo dalla volontà di guadagnare sulle differenze fra prezzi d'acquisto e di vendita.

In altri termini, si è ritenuto di assecondare e incoraggiare nei fatti ulteriori consistenti trasferimenti ingiusti e fraudolenti di ricchezza in favore di profitti e rendite finanziarie, che, in piena fase recessiva, hanno effetti ancor più micidiali sulle classi medie e meno abbienti di quelle che caratterizzano i periodi di espansione e di euforia.

Sarebbe pressoché superfluo rimarcare come tutto questo non abbia fatto che deprimere ancor più la domanda di beni di consumo espressa dalla parte largamente maggioritaria della popolazione e, con essa, le attività produttive, in tal modo approfondendo la crisi in corso e protraendone la durata.

Inoltre, le politiche monetarie e di bilancio adottate in occasione della crisi hanno comportato il trasferimento delle perdite, subite e causate da banche d'affari e imprese finanziarie, a carico dei contribuenti e di lavoratori, pensionati, consumatori, risparmiatori e categorie meno abbienti ed in difficoltà.

All'atto pratico, le autorità monetarie e governative hanno fatto coincidere l'uscita dalla crisi con il trasferimento del relativo onere sulle classi medio-basse, ossia sul 99 per cento della popolazione inconsapevole e incolpevole per la natura e l'estensione degli imbrogli all'origine della crisi. Infatti, il peggioramento dei conti pubblici e della qualità e quantità dei debiti sovrani e delle prospettive economiche è stato affrontato soprattutto con la riduzione della spesa pubblica, specie nella

componente dei servizi sociali, previdenziali ed assistenziali, mentre lo scadimento qualitativo dei titoli del debito pubblico, tradizionale investimento dei piccoli risparmiatori, in quanto ritenuto a rischio minimo o nullo, ne ha comportato una sostanziosa perdita di valore.

Appare già di per sé avventato e anzi incredibile che si possa sul serio ritenere che l'ammontare colossale delle perdite del settore finanziario e creditizio sia davvero sostenibile da parte dei meno abbienti, tanto da poter essere coperto con i cosiddetti sacrifici e misure di cosiddetta austerità. Oltretutto, sarebbe pressoché superfluo sottolineare come queste manovre, oltre che ingiuste e sostanzialmente fraudolente e predatorie, siano altresì tali da aggravare e prolungare la crisi in atto, in quanto atte a deprimere ulteriormente la domanda di beni e servizi e quindi le attività produttive.

È poi il caso di rammentare che tali effetti negativi non fanno altro che ridurre le entrate fiscali e quindi riprodurre la situazione di squilibrio dei conti pubblici e la necessità di imporre ulteriori aggravi tributari e restrizioni alla spesa pubblica. Può dirsi che, in fin dei conti, soprattutto nei paesi europei dell'area dell'euro, si è preteso di affrontare la recessione con politiche di bilancio simili a quelle adottate nella prima fase della crisi del '29, con lo stesso risultato, questa volta del tutto prevedibile, di trasformarla in un'altra lunga e profonda depressione.

A ben vedere, si è perlopiù ritenuto di far fronte alla crisi con una politica fiscale e di bilancio restrittiva abbinata ad una politica monetaria espansiva.

Dell'effetto ovviamente recessivo di una tale combinazione si era, peraltro, in gran parte ben consapevoli, dal momento che la prima implica necessariamente una compressione della domanda globale, mentre un livello dei prezzi mantenuto artificiosamente elevato o aumentato non fa che ridurre il potere d'acquisto della moneta e la capacità di spesa delle imprese e delle famiglie.

Anche a lume di mero buon senso, parrebbe piuttosto opportuno fare l'esatto contrario, ossia associare una politica fiscale e di bilancio espansiva ad una politica monetaria restrittiva. Un tale abbinamento può senz'altro apparire contraddittorio o schizofrenico, come del resto

anche quello contrario, ma a contraddizioni o schizofrenie non si può sfuggire finché si rimane nell'ambito delle istituzioni del capitale e del profitto, dato che ne costituiscono una caratteristica essenziale.

Tuttavia, tramite una tale diversa combinazione, si può tentare di ottenere il risultato opposto, ossia di aumentare la domanda globale ed il potere d'acquisto di imprese e famiglie, perseguendo l'obiettivo della riduzione del livello dei prezzi, in special modo delle materie prime strategiche ed alimentari. Sono, infatti, i prezzi di questi beni primari a risentire maggiormente degli attacchi speculativi, finanziati anche, non si comprende quanto inconsapevolmente, dalle stratosferiche immissioni di liquidità e dai tassi di interesse mantenuti estremamente bassi dalle principali banche centrali.

C'è da aspettarsi che una politica monetaria volta a difendere e stabilizzare il potere d'acquisto della moneta ed a preservare la ricchezza acquisita dalle classi medio-basse possa verosimilmente comportare il fallimento di quelle imprese affaristiche e finanziarie più spericolate, speculative e parassitarie, le cui sorti dipendono più strettamente dalle manipolazioni monetarie e finanziarie e dalla creazione dal nulla di valori e strumenti monetari e finanziari aggiuntivi.

Ma è questo un caso in cui si può ritenere che la flessione dei livelli d'affari e dei profitti non equivarrebbe né implicherebbe una riduzione significativa della ricchezza reale delle nazioni.

Diversa concezione della crisi ha invece, implicitamente, chi la identifica prima di tutto con gli effetti negativi sulla cosiddetta economia reale, ossia sulle attività produttive non finanziarie e sui relativi livelli di occupazione. In accordo con questo punto di vista, ai fini dell'uscita dalla crisi, si propende per la adozione di politiche di stimolo delle attività produttive, tramite misure di espansione della spesa pubblica e di contenimento delle entrate fiscali, unitamente a politiche monetarie e creditizie volte a stimolare la spesa privata per il consumo e gli investimenti.

Il tutto si risolverebbe, in pratica, nel tentativo di ripristinare livelli soddisfacenti di profitto e di domanda senza modifiche alla distribuzione della ricchezza e dei redditi.

I fatti hanno dimostrato come ben pochi paesi fossero in possesso delle ingenti disponibilità occorrenti per il rilancio delle attività produttive e quei pochi si sono perlopiù dimostrati restii ad espandere i consumi interni, al fine di non incidere negativamente sui livelli di profitto e non rischiare di innescare processi inflazionistici.

Né va dimenticato che politiche di questo tipo, in occasione dell'altra grande crisi, abbiano solo contribuito ad alleviare le difficoltà, mentre ad eliminare veramente il male furono le spese belliche ed il conflitto mondiale, ossia una soluzione di gran lunga peggiore.

Altri hanno sottolineato come l'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza, oltre che causa profonda e verosimilmente principale della crisi finanziaria globale, che nel 2012 dura da ormai cinque anni, ne sia stata anche uno degli effetti più macroscopici. Essa, da un lato, ha accentuato le distanze fra paesi poveri e paesi ricchi e, d'altro lato, all'interno di questi ultimi, ha aggravato la concentrazione delle risorse nelle mani di classi sempre più ristrette.

Il tipo di rimedio proposto è una qualche redistribuzione della ricchezza a favore delle classi meno abbienti, essendo apparsa alquanto screditata la tesi che fa affidamento sui presunti effetti miracolosi della cosiddetta curva di Laffer, secondo la quale lasciare più soldi in mano ai più ricchi servirebbe a stimolare da parte loro nuovi investimenti, col preteso esito di ottenere maggior benessere per tutti.

Sembrerebbe invece, come era da immaginarsi, ma anche a giudicare dalla dinamica della seconda grande crisi, che gli eccessi di accumulo di denaro tendano a dirigersi verso la speculazione finanziaria piuttosto che agli impieghi nell'economia reale, e che il conseguente impoverimento della larga maggioranza della popolazione inneschi una spirale discendente della domanda globale, tale da portare alla stagnazione e poi alla depressione.

Cominciata con tracolli bancari dovuti ad eccessi di speculazione finanziaria, la crisi ha poi accentuato gli squilibri nella distribuzione dei redditi per condurre infine a una contrazione della domanda ovvero dei consumi, che, a sua volta, ha provocato la frenata delle attività produttive e maggiori difficoltà nel finanziamento dei bilanci pubblici.

Alla luce di tutto ciò, si deduce che una soluzione, almeno parziale e temporanea, possa consistere nell'aumento della imposizione sui redditi e sui patrimoni dei ricchi e dei super-ricchi. In effetti, misure antirecessive efficaci e razionali sarebbero propriamente da considerare quelle che si prefiggessero di reperire risorse da chi registra andamenti positivi nonostante o magari proprio traendo profitto dalla recessione, per impiegarle a favore di chi ne è danneggiato.

Un tale risultato potrebbe essere perseguito tramite la applicazione di imposte sul patrimonio, sostituibili o integrabili con imposte, con aliquote sensibilmente più elevate, sull'incremento di valore dei patrimoni. Entrambi i tipi di imposizione potrebbero riguardare patrimoni di valore superiore ad un ammontare ritenuto sufficientemente elevato in rapporto alla ricchezza media del paese interessato.

Il gettito di tali imposte servirebbe a fornire fonti di reddito ed occasioni di lavoro alle classi in difficoltà, a finanziare i servizi sociali, la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche ed alla tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale, culturale, storico e artistico.

Potrebbe forse essere definita una imposizione sui ricchi e sui profittatori della crisi e le si potrebbe attribuire perfino un intento punitivo o vendicativo. Tuttavia, l'onere relativo può rivelarsi in fin dei conti alquanto contenuto, se non temporaneo e solo apparente, dal momento che la spesa attivata, anche per effetto del meccanismo del moltiplicatore, si risolverebbe in un incremento della domanda globale e, quindi, dei volumi d'affari e delle occasioni di profitto. Va inoltre considerato che l'assenza di provvedimenti idonei a rilanciare la domanda reale e le attività produttive finirebbe alla lunga per colpire anche i valori finanziari e patrimoniali che si vorrebbero salvaguardare ad ogni costo.

In pratica, la formulazione di questo genere di proposte per il rilancio delle attività produttive ed il superamento della recessione equivale ad individuare le cause della crisi nella disuguale distribuzione delle ricchezze ed i relativi rimedi in una imposizione fortemente progressiva. Per quanto superfluo, è comunque da sottolineare che i mezzi rivenienti da imposte patrimoniali andrebbero doverosamente incrementati con quelli reperibili tramite una coerente ed efficace lotta alla corruzione, alla evasione fiscale ed alla malavita organizzata.

È il caso di rammentare che tali fattori sono in gran parte responsabili delle dimensioni spropositate del debito pubblico di paesi come l'Italia e la Grecia, che proprio per tale motivo sono venuti a trovarsi in maggiori difficoltà quando la crisi finanziaria si è estesa all'Europa e ai debiti sovrani.

È stato, inoltre, sottolineato che la finanziarizzazione dell'economia, che ha portato alla grande crisi o ne è comunque una delle cause principali, non nasce solo dalla eccessiva clemenza fiscale di molti governi verso le attività finanziarie e le enormi ricchezze conseguite tramite il loro esercizio, avendo le sue radici soprattutto nella benevola negligenza con cui gli stati hanno smesso di controllare e regolamentare le banche d'affari e le altre istituzioni finanziarie.

In particolare, esse sono state lasciate libere di moltiplicare a dismisura posizioni di sempre più forte azzardo, senza adeguata copertura del rischio, spesso anche in condizioni di conflitto d'interesse, su cui pochi privilegiati hanno lucrato guadagni altrimenti impensabili. Quindi, se non si può non concordare sulla necessità della adozione di misure idonee a ridurre i livelli di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza, si deve d'altra parte rilevarne l'inidoneità ad eliminare la perdurante tendenza alla riproduzione delle crisi economico-finanziarie. Misure come le imposte patrimoniali possono valere a compensare gli effetti della diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza, ma ne lasciano sostanzialmente inalterate le cause, sicché il fenomeno tenderebbe a ripetersi ed a riprodurre le condizioni per il rinnovarsi delle crisi.

Occorrerebbe, evidentemente, impedire l'azione dei fattori che sono all'origine della disuguaglianza e dell'instabilità dei sistemi socioeconomici la cui economia è basata sull'impresa. Tali fattori si identificano con il modo di operare e nella stessa ragion d'essere delle attività affaristiche e finanziarie, che consistono nel prendere dall'esterno più di quello che danno e nel ricreare continuamente condizioni di scarsità per quanto elevate possano essere la capacità produttiva disponibile e l'offerta di beni e servizi.

È altresì indispensabile che le attività affaristiche e, nel loro ambito, soprattutto quelle finanziarie vengano regolamentate e sottoposte a

limiti, controlli e divieti volti ad impedire o almeno ostacolare la proliferazione e moltiplicazione di valori e strumenti monetari e finanziari.

Dovrebbe essere ormai divenuto del tutto evidente, semmai non lo fosse stato, che le attività affaristiche e finanziarie non rispettano le regole del mercato, la sua presunta sovranità, l'equivalenza delle prestazioni, la concorrenza, a meno che non vi siano costrette da leggi e regolamenti sufficientemente stringenti.

Queste regole andrebbero reintrodotte e rafforzate, perché è proprio la loro mancanza o carenza ad esaltare la comunque persistente tendenza di uomini d'affari, finanzieri e manager alla formazione e moltiplicazione, a proprio vantaggio, di bolle di ogni genere e dimensione.

Non a caso nella sua opera più famosa Adam Smith, riconosciuto padre fondatore dell'economia politica ed alfiere del liberismo, ben prima di Veblen, metteva in guardia contro i moventi e le modalità operative degli uomini d'affari: «*I … datori di lavoro costituiscono la terza classe, quella di coloro che vivono di profitto. È il capitale impiegato a scopo di profitto che mette in moto la maggior parte del lavoro utile di ogni società. I piani e i progetti di coloro che impiegano il capitale regolano e dirigono tutte le più importanti operazioni del lavoro, e il profitto è il fine che essi si ripropongono da tutti quei piani e progetti. Ma il saggio di profitto non aumenta, come la rendita e i salari, con la prosperità né si riduce con il declino della società. Al contrario, esso è naturalmente basso nei paesi ricchi ed elevato nei paesi poveri, ed è sempre più elevato nei paesi che stanno andando più rapidamente in rovina. L'interesse di questa terza classe non ha quindi la stessa relazione con l'interesse generale della società di quello delle altre due. In questa classe i mercanti e gli imprenditori sono le due categorie di persone che comunemente impiegano i maggiori capitali, e che per la loro ricchezza attraggono la maggior considerazione pubblica. Poiché durante la loro intera esistenza essi sono impegnati in piani e progetti, essi hanno frequentemente più acume della maggior parte dei proprietari terrieri. Tuttavia essendo i loro pensieri normalmente diretti all'interesse del loro particolare ramo di attività anziché a quello della società, il loro giudizio, anche quando dato con la massima schiettezza (il che non si è sempre verificato), è molto più attento riguardo al primo che riguardo al secondo. La loro superiorità sui proprietari terrieri non sta tanto nella*

loro conoscenza dell'interesse pubblico quanto nella migliore conoscenza del proprio. È per questa superiore conoscenza del proprio interesse che essi frequentemente hanno approfittato della generosità del proprietario terriero persuadendolo a rinunciare sia al proprio interesse che a quello del pubblico in base alla semplicissima ma onesta convinzione che il loro interesse e non il suo fosse l'interesse pubblico. Tuttavia, l'interesse dell'uomo d'affari in qualsiasi particolare branca del commercio o dell'industria, è sempre in qualche aspetto differente e persino opposto a quello del pubblico. È sempre suo interesse ampliare il mercato e ridurre la concorrenza. L'allargamento del mercato può frequentemente essere abbastanza in accordo con l'interesse del pubblico; ma la limitazione della concorrenza è sempre contraria all'interesse pubblico, e può servire soltanto a mettere in grado gli uomini d'affari d'imporre a proprio vantaggio una assurda imposta sul resto dei propri concittadini elevando i propri profitti al di sopra della loro misura naturale. La proposta di ogni nuova legge o regolamentazione commerciale proveniente da questa classe dovrebbe sempre essere ascoltata con grande cautela e non dovrebbe mai essere adottata prima di lungo e attento esame, cioè considerata non soltanto con la più scrupolosa ma con la più sospettosa attenzione. Essa viene da una classe di persone il cui interesse non coincide mai esattamente con quello del pubblico, la quale ha generalmente interesse a ingannare e persino a opprimere il pubblico, e la quale di fatto, in molte occasioni l'ha ingannato e oppresso».

Ma l'azione delle autorità monetarie e governative sarebbe verosimilmente più efficace se non si limitasse a regolamentare le attività altrui, ma si applicasse anche direttamente al drenaggio della liquidità, con il dichiarato obiettivo di pervenire alla riduzione dei prezzi di ogni genere di bene o servizio.

Non si comprende, a tale proposito, perché una tendenza all'incremento dei prezzi, pur non accentuata, debba essere considerata, come solitamente accade, un sintomo di buon andamento dell'economia.

Essa è semmai un possibile indice di buon andamento degli affari e dei profitti, che è cosa profondamente diversa e non di rado opposta, trattandosi di nient'altro che una manifestazione della tendenza delle imprese a riprodurre condizioni di scarsità anche in situazioni di abbondanza.

Non pare esservi allo stato veruna possibilità o probabilità che le autorità governative e monetarie di alcuno dei principali paesi sviluppati o emergenti possano adottare misure di stretta regolamentazione delle attività affaristiche, finanziarie e speculative e, men che mai, di drenaggio di liquidità. Esse appaiono piuttosto, in tutta evidenza, impegnate in attività diametralmente opposte di espansione del credito a buon mercato e di immissione nei mercati finanziari di quantità stratosferiche di liquidità. Eppure, sembrerebbe rientrare perfettamente tra i loro compiti primari quello di salvaguardare il potere d'acquisto ed il livello di ricchezza delle classi meno abbienti e meno in grado di opporsi alle manovre predatorie e fraudolente poste in atto dalle categorie sociali in grado di metterle a segno in virtù della loro collocazione nel circuito economico-finanziario.

Nel caso specifico, i lavoratori, i pensionati, i piccoli risparmiatori e le classi medio-basse e indigenti sono stati fatti impunemente oggetto di due consecutive rapine, la prima con la formazione delle varie bolle, la seconda tramite i cosiddetti interventi di salvataggio e le politiche di sacrifici ed austerità finalizzate alla copertura dei conseguenti oneri e perdite.

Questo genere di esperienze, invero puntualmente ripetute e reiterate, dovrebbero aver fatto perdere alle classi meno abbienti la fiducia nelle buone intenzioni e nella buonafede delle autorità governative e monetarie nei loro confronti.

Nondimeno, le reazioni si sono perlopiù espresse in termini di proteste, rivolte ed anche rivoluzioni, che oltretutto appare legittimo ritenere almeno in parte etero-guidate, ma assai raramente nella adozione, proposta, messa a punto, prospettazione o anche solo ricerca di soluzioni economico-finanziarie alternative.

Eppure, di fronte a manifestazioni di malafede ormai del tutto trasparenti, dovrebbe apparire ovvia l'opportunità di un tentativo di sottrarre le proprie risorse, i propri risparmi, le proprie vite e quelle dei propri figli, tramite la creazione di circuiti monetari e finanziari alternativi, ad una prospettiva di declino dei livelli di benessere e di prosperità, peraltro presentata come inevitabile ed irreversibile.

Stentano a farsi vive organizzazioni politiche e sindacali in grado di aiutare le popolazioni ad auto-organizzare la gestione delle proprie risorse per il soddisfacimento dei propri bisogni a prezzi accessibili.

È il caso di richiamare, al riguardo, l'anomalia assoluta di una lunghissima fase recessiva, quale quella iniziata a settembre 2008, che forse sarebbe più appropriato definire depressione, in cui assai spesso i prezzi, anziché diminuire, tendono ad aumentare, talora vertiginosamente. Questo accade soprattutto a gran parte delle materie prime, i cui prezzi, a dispetto del calo della domanda reale, sono spesso aumentati senza rapporto alcuno con i costi di produzione, in virtù dei consueti marchingegni finanziari, la cui proliferazione è consentita e incoraggiata dal credito facile e dalle formidabili immissioni di liquidità effettuate dalle autorità monetarie dei paesi più importanti.

Questi apprendisti stregoni, oltre ad aver causato un novello fenomeno di accentuata stagflazione, ossia di stagnazione o recessione economica associata ad aumento dei prezzi, tendono a presentare tale inflazione, presumibilmente non proprio in buonafede, come sintomo positivo di ripresa economica, se non in atto quantomeno incipiente.

In realtà, a presentare un andamento positivo è il volume d'affari, che, a parità di condizioni, influenza positivamente il livello dei profitti, ma è cosa ben diversa e per molti aspetti opposta al buon andamento dell'economia e, quindi, dei livelli di prosperità e benessere.

Uomini d'affari e della finanza, economisti ed uomini politici perlopiù utilizzano il prodotto interno lordo (PIL) come indice dell'andamento dell'economia. Essi parlano, quindi, di crescita o sviluppo dell'economia con riferimento all'incremento di tale indicatore e, alquanto semplicisticamente, di creazione o distruzione della ricchezza di una nazione in presenza, rispettivamente, del suo aumento o della sua riduzione. Sanno di essere, così facendo, inesatti e scorretti, eppure sorvolano su questa costante manipolazione dei concetti di economia e di ricchezza.

Com'è ovvio, il prodotto interno lordo misura i volumi d'affari realizzati in un certo periodo di tempo, non la ricchezza prodotta nello stesso arco di tempo e, men che mai, la ricchezza o il livello di prosperità e benessere di una nazione.

Il suo calcolo consiste nella somma delle moltiplicazioni delle quantità di beni e servizi prodotti e prestati per i rispettivi prezzi, il che implica che, a parità di quantità, esso aumenta con l'aumentare dei prezzi.

Da un lato, i beni e servizi realizzati e ceduti possono consistere sia in produzione che in spreco e distruzione di ricchezza, dato che agli uomini d'affari interessa fare profitti, non produrre beni e servizi utili e non nocivi o perfino letali. D'altro lato, l'incremento dell'ammontare del Pil può scaturire da aumenti dei prezzi provocati da manovre affaristiche e finanziarie, volte ad avvicinarsi il più possibile al risultato di ottenere qualcosa per niente. In un caso e nell'altro, la collettività è ben lungi dall'essere diventata più ricca ma si ritrova non solo più povera, ma anche derubata e turlupinata.

Quando si dibatte pro e contro l'opportunità della cosiddetta decrescita, si dovrebbe sempre aver ben presente che la riduzione del tasso di sviluppo, ossia dell'aumento del prodotto interno lordo, può essere realizzata senza ridurre ed anzi aumentando la ricchezza delle collettività interessate. Infatti, porsi l'obiettivo di ridurre gli sprechi, le distruzioni e l'aumento dei prezzi delle risorse, comportati dall'uso delle medesime nell'interesse delle imprese affaristiche e finanziarie, significa cercare di aumentare la ricchezza delle nazioni, non ridurla.

Ciò che verrebbe invece quantomeno ostacolata è la libertà delle imprese di porre in essere su scala sempre più ampia attività intrinsecamente ingiuste, predatorie e fraudolente, che contribuiscono ad elevare il tasso di aumento del prodotto interno lordo, spesso senza creare ricchezza e non di rado distruggendola, e che, oltretutto, sono all'origine delle crisi economiche.

È ovvio che le imprese si opporranno sempre e con ogni mezzo a misure di questo tipo, che comportano il ridimensionamento dei loro volumi di affari e profitti e dei compensi dei loro manager, assai spesso stratosferici e senza alcun rapporto con i risultati gestionali.

In accordo anche con gli ammonimenti di Smith, Veblen e di tanti altri, non è quindi il caso di fidarsi degli uomini d'affari e della finanza e delle autorità governative e monetarie più o meno scopertamente al loro servizio.

Vale la pena, invece, di considerare seriamente come la pratica dell'autogestione possa migliorare le prospettive delle classi lavoratrici e soprattutto delle giovani generazioni, contribuendo a sottrarle ad una vita di precariato ed iper-sfruttamento ed al ricatto della miseria, per la concorrenza di lavoratori privati di diritti elementari ad opera di governi che, oltre a ciò, non esitano a violare le norme a tutela dell'ambiente e ad adottare condotte spregiudicate in materia monetaria e finanziaria.

Più in generale, le classi lavoratrici ed i loro rappresentanti politici e sindacali potrebbero opportunamente tornare, come già alle origini del movimento operaio, a considerare il lavoro come qualcosa da ridurre ed alleggerire e di cui liberarsi il più possibile, anziché da moltiplicare artificiosamente.

Ciò che si pone in atto, quando si cerca di espandere a tutti i costi i volumi d'affari ed i profitti, è, infatti, un uso inefficiente e distruttivo delle risorse dell'umanità e del pianeta, tramite la creazione e le continue duplicazioni di posti di lavoro inutili, di iper-sfruttamento e di un genere di concorrenza sleale in tutto assimilabile a quella realizzata in condizioni di schiavismo.

Bibliografia

Uri Dadush, *La lezione della crisi*, L'Espresso, 2 dicembre 2010;

John Kenneth Galbraith, *Il grande crollo*, Boringhieri;

Burton J. Hendrick, *The life and letters of Walter H. Page*, cit. da Rudolph Rocker in *Nazionalismo e cultura*, Edizioni della Rivista Anarchismo;

Leo Huberman, *Storia popolare del mondo moderno*, Savelli;

Lionel Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET;

Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET;

Thorstein Veblen, *The vested interests and the common man*, George Allen & Unwin Ltd, Londra.

Indice:

Economia, affari, finanza: una necessaria distinzione.....p. 5

Il precedente della Grande Crisi del 1929: cause e conseguenze.....p. 13

Crisi del '29 e crisi odierna: analogie e differenze.....p. 20

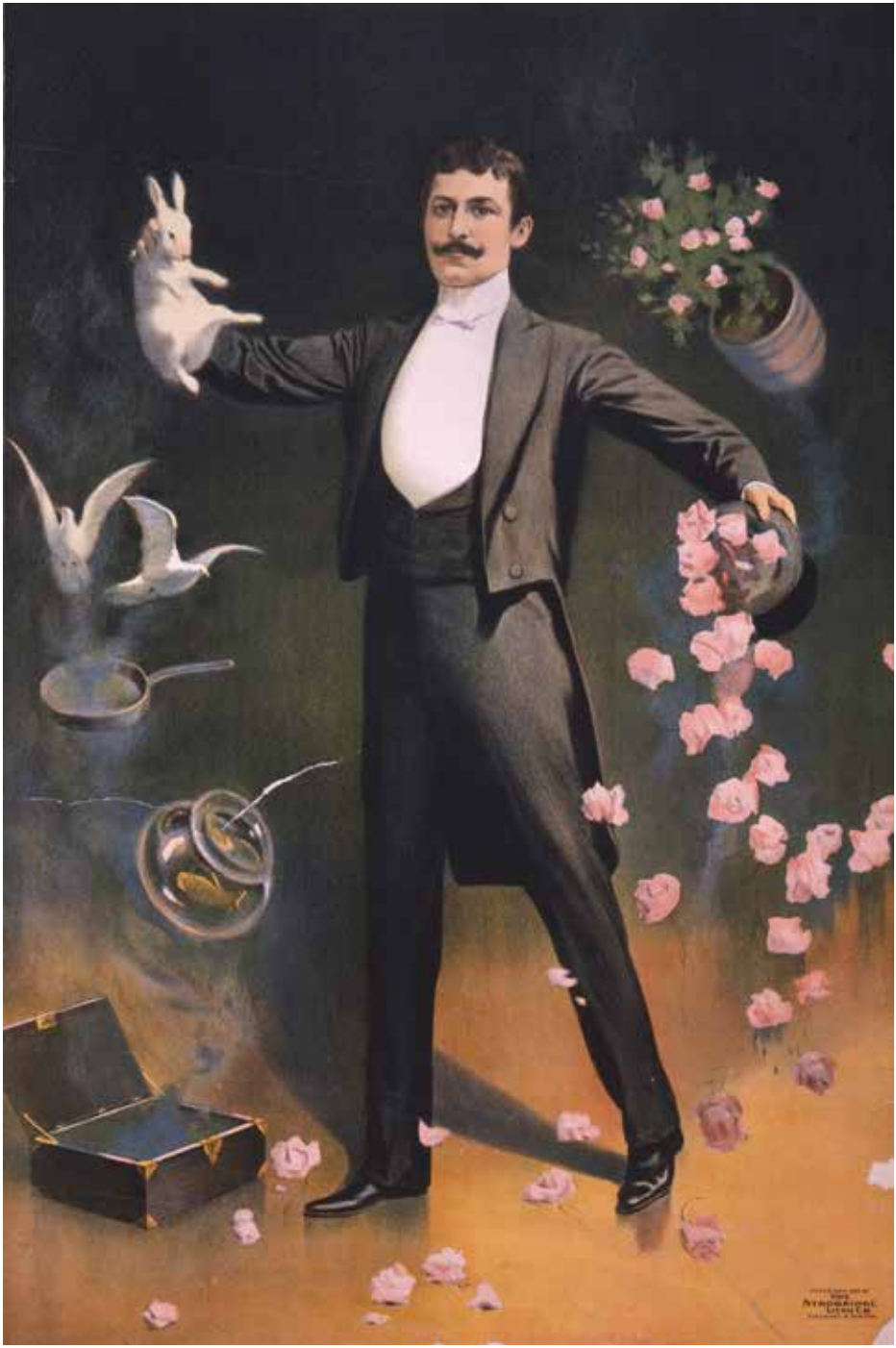
Stati e mercati finanziari: la politica al soldo degli affari..... .p. 25

Natura della crisi e ragioni del suo perpetuarsi.....p. 30

Le vie d'uscita dalla crisi ed i possibili scenari futuri.....p. 40

Bibliografia.....p. 55

Le immagini a corredo del testo sono fotografie scattate negli Stati Uniti durante la crisi del 1929. L'ultima di copertina è, invece, la locandina dello spettacolo di Zan Zig, Cincinnati 1899.

Francesco Mancini è nato a Molfetta nel 1950 e si è laureato in Economia e Commercio presso l'Università di Bari, con una tesi di politica economica e finanziaria sulla teoria della neutralità della moneta.

Collabora a riviste della sinistra, preferibilmente libertaria, con articoli soprattutto, ma non esclusivamente, di argomento economico e finanziario. Il suo interesse si è negli anni focalizzato in particolare sul ruolo e la funzione della moneta, del credito e della finanza e delle istituzioni pubbliche e private che li gestiscono.